

IV

DIES IRAE

I — Il compianto, che così universalmente s'era levato alla morte del suo predecessore, non vi fu per Tancredi. Non perché non ne fosse degno. Nelle parole di qualche pur raro cronista non regnicolo (assorbiti quelli cassinesi, campani o abruzzesi, da interessi locali) si avverte, anzi, la positività del giudizio, sulle sue doti umane, la sua cultura e la sua capacità di governo.¹ Ma in que-

¹ Al giudizio negativo, come s'usa per i perdenti, delle fonti e della letteratura storica anche siciliana (si v., ad es., il FAZELLO: *De rebus siculis decades duae*, 1^a ed., Panormi, s.d. [ma 1560], 2^a dec., l. VII, c. VI, pp. 70-72, in cui troviamo la leggenda di Costanza smonacata e della guerra condotta da Clemente III^o contro Tancredi, reo d'aver assunto la corona d'un regno ch'era di spettanza della S. Sede), ne fa riscontro uno solo positivo, ma d'un assai tardo cronista: il THOMAS TUSCUS, un frate che accompagnò Carlo I^o d'Angiò nell'impresa, a sua volta, di espellere gli Svevi dal Regno per sostituirvi, con l'aiuto effettivo della Chiesa, il proprio dominio, e che, nei *Gesta Imperatorum et Pontificum* (in *M.G.H., SS.*, XXII, p. 498), sulla base — dichiara — di notizie dategli da un prelado degno di fede, nel delineare la genealogia dei sovrani normanni, e dopo varie fole (tra cui l'attribuire a Tancredi l'opporli alla decisione di re Guglielmo di far uccidere Costanza, che sarebbe stata causa, secondo una profezia, della rovina del Regno), definiva lo stesso Tancredi «naturali prudentia peditus» e «valde literatus».

Su Tancredi e la fine della dinastia normanna il contributo della storiografia è stato assai modesto, anche se giustificato dalla scarsità delle fonti. Per parte italiana, si riduce a due compilazioni (M. MELINO, *T., conte di Lecce, ultimo re normanno*, Napoli 1907, e A. M. PONTE, *L'ultimo re normanno e la sua politica estera*, Palermo 1911), oltre agli artt. di M. Scarlata e C. Mirto, già ricordati. Migliore la dissertazione di H. OTTENDORF (*Die Regierung des beiden letzten Normannenkönige, T. u. Wilhelms III*, Bonn 1899), che risente però dell'impostazione filo-imperiale impressa dal Töche e propria di tutta la storiografia tedesca. Proprio sulla fine, l'opera di F. CHALANDON

sto estremo periodo della vicenda normanna le cronache tedesche predominano: e per esse non poteva che essere l'usurpatore, l'ostacolo al ristabilirsi del diritto, rappresentato dalla volontà del sovrano estinto, l'esile diaframma frapposto a quella 'unio Regno et Imperii', ch'era ormai nella logica degli eventi e nella generale aspettativa, dopo che Celestino III° aveva acceduto a consacrare imperatore a Roma Enrico VI°, senza fermarlo nella sua marcia verso il sud. Mentre, nelle fonti meridionali, la figura dell'ultimo re normanno, non assistito dalla fortuna, veniva ad essere il simbolo del fato incombente sul Regno e sulla dinastia, scontato fin dalla sua elezione è che le voci piú alte dei contemporanei avevano avvertito: dalla 'lamentatio' con cui apre il racconto Riccardo di S. Germano a quella che s'incontra negli *Annales Ceccanenses* (tardiva respiscenza dei cassinesi, che pur erano stati solidali con l'invasore, ora che ne avevano sperimentato la brutalità e la violenza), alla cupa alternativa che per l'autore dell'*Epistola ad Petrum thesaurarium* si presentava (o, ritrovata l'unità e la concordia, anche tra cristiani e saraceni, eleggere un re nazionale, che si opponesse all'ineluttabile e tentasse di salvare, per lo meno in Sicilia, la mirabile costruzione normanna, o piegarsi dinanzi alla forza bruta dell'invasore e rinunciare alla libertà). Era stata, da parte dei sostenitori, l'elezione di Tancredi un procedere contro l'evidenza e, da parte dell'eletto, un tentativo, generoso e animoso, ma condannato in partenza e, per ciò, non persuasivo sopra tutto per le province di terraferma, che vi avevano visto solo lo sforzo, *in extremis*, di preservare la Sicilia, 'caput Regni'.

Il giudizio della storia dev'essere, tuttavia, piú equanime, e tener conto d'altri fattori, presenti già al momento dell'elezione o venutisi aggiungendo nel corso del breve spazio concesso a Tancredi per cercar di modificare il corso degli eventi: come la politica d'intesa col Papato, da sempre ostile a quella 'unio', pericolosa per la sua stessa esistenza, e conseguita a un prezzo esorbitante, secondo i contemporanei ed i posterì, o le alleanze, anche matrimoniali, in cui l'antico conte di Lecce riesce a tramutare l'iniziale scon-

(*Histoire de la domination des Normands en Italie méridionale et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907) rivela la sua inadeguatezza. Piú devono, sia pure indirettamente, gli studi sul periodo a E. JAMISON, in particolare al suo *Admiral Eugenius* (London 1957), e ai contributi eruditi di vario interesse.

tro con Riccardo d'Inghilterra, o con Isacco Angelo, che si lasciava alle spalle, di fronte al rischio comune, la secolare ostilità dei Normanni contro l'Impero greco. O come, sul piano interno, il favore accordato alle 'universitates', a rafforzarne strutture e ideali, perché, a non tornare allo stato precedente, facessero fronte dinanzi al nemico che scendeva dalle Alpi, e quello, per verità più congeniale, a chiese e conventi, e il rinnovare quanto restava delle strutture feudali, e gli uffici maggiori, con nuovi conti e capitani, giustizieri, camerari e 'magistri dohanae', cui aveva attribuito il compito d'una riforma fiscale. Qual peso quelle alleanze avrebbero potuto avere se si fossero realizzate, rivolgendosi all'obiettivo comune, è difficile immaginare. Quel che è certo è però che a renderle vane non fu l'incapacità o l'imprevidenza di Tancredi, il quale dimostra con esse, in condizioni ben più ardue dei suoi predecessori, una certa abilità manovriera, ma l'imponderabile, rappresentato dalla cattura di Riccardo 'Cuor di Leone' e dallo spregiudicato profitto saputo trarre da Enrico VI° (a prezzo della pressoché unanime condanna) e dalla crisi, foriera della prossima e definitiva, che coglie giusto allora l'Impero di Costantinopoli. Quella sostanziale alleanza, tra Papato, città padane e Regno di Sicilia, che aveva impedito la generale sottomissione all'Impero germanico, e la conquista del Mezzogiorno, era stata, d'altronde, spezzata dalla sua stessa ultima svolta: l'intesa con la tradizionale nemica, Milano, tratta ora a rimpiangere il «buon Barbarossa».

Veniva meno Tancredi proprio mentre, con forze assai maggiori e una più accurata preparazione, già si profilava la nuova impresa di Enrico VI°. A resistergli non saranno città fedeli, e neppure Riccardo d'Acerra. Quel che gli era mancato nel '91 — un determinante appoggio delle flotte genovese e pisana — questa volta gli è assicurato; e, qual ne sia la ragione, non troverà quella siciliana, e il suo ammiraglio, Margarito di Brindisi, a sbarrargli la via. Solo in Sicilia, la reggente, Sibilla, pressoché priva d'ogni sostegno, riuscirà a porre insieme un simulacro di difesa. Era, ormai, una lotta «ultra spem», limitata anche nel tempo: tra l'iter trionfale di Enrico attraverso la penisola e la caduta di Palermo. A dare l'ultimo crollo alla dinastia sarebbe intervenuta la frode; a distruggere la classe dirigente normanna, congiure false o vere; a tenere in soggezione quanti ricordavano tempi migliori, il nome e la presenza di Costanza, solo in ultimo, in una ribellione mista di disgusto e di fierezza, fattasi, a difesa del figlio e della sua gente, acer-

rima nemica — proprio come i monaci dell'imperiale badia di Montecassino — persino del nome tedesco.

II — Se già ben poco traspare, dalle carte siciliane, dell'attività di governo di Tancredi, ancor meno se ne ritrae, per gli otto mesi della successiva reggenza. A marzo dovette essere incoronato Guglielmo III^o,² assistito dalla madre, e reggente, Sibilla, e da un consiglio, formato — come risulta dagli atti superstiti — dagli arcivescovi di Palermo e di Salerno, e dal fratello di questo, Riccardo, che si sottoscrive 'comes Agelli', un titolo che dovremmo ritenere concessogli da Tancredi.³

Sola luce, fra le traversie di quell'ora, le versioni, dal greco e dall'arabo, a cui Eugenio, l'emiro scienziato e poeta, continuava ad attendere e che dedicava a Sibilla e a Guglielmo: un segno che, neppure allora, la corte di Palermo aveva rinunciato alle sue tradizioni di cultura.⁴

Primi ad incorrere nella condanna, o nella 'refutatio', del vincitore, si comprende che, di quest'ultimo re nominale, Guglielmo, gli atti pervenutici siano pochissimi, e di scarsa rilevanza.⁵ Son tutti privilegi per chiese e conventi, e notizia di altri ci viene da fonti diverse. Dall'ultimo, dell'ottobre, per l'arcivescovo palermitano, si ha prova dell'ulteriore stato di crisi finanziaria in cui si dibatteva la corte, che confessa, addebitandola alla «perturbatio temporis», di non essere in grado (e non lo era almeno dal '92) di versare l'intero censo dovuto, ma dimostra la propria disponibilità, nei riguardi dell'arcivescovo e dei canonici, concedendo loro in godimento, finché non fosse possibile il reintegro del dovuto, il 'castrum Goli-sani' (Collesano) con tutte le pertinenze e i proventi.

² Ad attestarlo sono i *Gesta Innocenti III* (in MIGNE, *Patrologia Latina*, CCXIV, c. 18) e la *continuatio* di GOFFREDO di Viterbo (in M.G.H., SS., XXVII, p. 336).

³ Come quello di 'comes Principatus' a Riccardo d'Acerra o di 'comes Maltae' a Margarito di Brindisi. Per il primo, cfr., in Atti di Gugl. III^o, in app., nn. 2 e 4. Il titolo era già apparso nell'ultimo privilegio di Tancredi giuntoci in forma integrale, del luglio '93, per la città di Benevento (in Atti di T. re, n. 41), e forse pure in quello per i 'de Amato', se non é un falso (ivi, n. 33 e nota 36).

⁴ Le versioni erano rivolte, infatti, all'educazione del giovanissimo sovrano (JAMISON, *Admiral Eugenius*, cit., pp. 20-21).

⁵ Atti di Gugl. III^o, in app., nn. 1-8.

Due degli otto diplomi di cui abbiamo conoscenza (del primo solo una incerta notizia) concernono la fondazione del monastero di S. Maria Nuova, a Palermo, nella casa stessa di due nobili calabresi, Goffredo di Martirano, già 'magister justitarius', e la moglie, Aloisia. A dotare quello che sarebbe poi stato il celebre convento della Martorana, annesso alla chiesa fondata dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia, é rivolto il primo atto, di trasferimento ad esso del casale di S. Felice, in Calabria, mentre il secondo riconosce la fondazione, attribuendole anche tutti gli altri beni degli sposi.⁶

V'era stato, dagli ultimi tempi di Guglielmo II^o, poi in quelli di Tancredi ed ora della reggenza, un susseguirsi di donazioni 'pro anima', di cui quella dei Martirano era l'ultima e piú significativa.

Non diversamente, nel '92, uno dei personaggi di maggior spicco della feudalità normanna, Guglielmo conte di Marsico e 'dominus Ragusae', e la moglie, Stefania, avevano eretto e dotato il monastero di S. Spirito, a Siracusa, affidandolo all'Ordine benedettino, l'anno dopo concedendogli altri loro possesi.⁷ Ed un alto funzionario, che cosí ci vien noto, *Rusticus*, 'Sacri Regii palatii et Magnae Curiae magister justitarius', aveva donato alla Ss.^{ma} Trinitá di Palermo due botteghe.⁸ Lo stesso cancelliere, Matteo d'Ajello, aveva, senz'attendere il concludersi della vita, fondato e dotato istituzioni religiose e assistenziali, fra cui proprio la chiesa della Ss.^{ma} Trinitá, o, appunto, 'del Cancelliere', a Palermo, confidandola ai Cistercensi, ed altre a Messina e nella sua città.⁹ Il figlio Riccardo, all'indomani della scomparsa di Matteo, avrebbe arricchito d'altri beni l'ospedale da lui fondato a Salerno, e, tra essi, d'una vigna ch'egli aveva acquistato da Bartolomeo 'de Parisio'.¹⁰

⁶ Ivi, nn. 5 e 7. I Martirano avevano anche redatto lo statuto della loro fondazione, sottoponendolo alle religiose benedettine, che vi avevano chiamate (C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, I, Palermo 1899, pp. 269-71, n. CXI, nov. 1194). E v. le pagine finali della I^a app., su *La dispersione degli atti dell'ultima cancelleria normanna*.

⁷ É, dopo quello di Goffredo 'comes Montiscaveosi' e 'dominus Nothi, Sclafani et Calatanisseti' (per cui in part. la n. 21 del II^o cap.), il secondo esempio d'un feudatario con doppio censo, sul continente e in Sicilia (DI MEO, *Annali*, XI, p. 88).

⁸ A. MONGITORE, *Mansionis Ss. Trinitatis monumenta historica*, Panormi 1721, c. III; DI MEO, XI, p. 66.

⁹ V. n. 3 al precedente capitolo.

¹⁰ Nel giugno '94 (MONGITORE, op. cit., p. 8; DI MEO, XI, 89).

Ma l'esempio ancor piú eloquente della pietá religiosa che coglie i protagonisti di questo periodo d'incertezza e di sgomento é quello dell' 'admiratus Regni fortunati stolii', Margarito.¹¹ Potente per dignitá ed ufficí, uomo di origini oscure, ma di vita fastosa, con ricche dimore a Messina ed a Brindisi,¹² divenuto, fra l'altro, feudatario di molte terre nel principato di Taranto (come Colubraro e Policoro),¹³ del luglio '92 é la donazione d'una terra 'sui demanii' alla chiesa di S. Nicola di Peratico, dipendente dalla badía di Cava, e per questa dall'abate Benincasa.¹⁴ Poi la sua larghezza si rivolge a comunitá della propria origine, greca, e dona al convento di S. Sal-

¹¹ Per cui v., in part., la n. 107 del II° capitolo.

¹² Nel palazzo di Margarito, *extra moenia Messanae*, sarebbe stato (v. n. 46 del preced. cap.) fatto alloggiare Riccardo d'Inghilterra, essendosi giá accolto Filippo Augusto in quello regio. Nel dicembre 1199 Federico II°, o meglio i suoi consiglieri, nel ristabilire i rapporti coi genovesi, turbati dal fraudolento procedere del padre, l'avrebbe concesso quale sede dei loro ufficí; e cosí, a Siracusa, la casa di Goffredo di Modica e a Trapani quella del giá potente 'kaid' Bulcasino (Aboul-Kassem-Ebn-Hamud): HUIILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi*, I, Parisiis 1852, p. 66 (e v. pure, per Margarito, ivi, 5 e n. 6). Ma poi, nel 1221, venuto a sua volta in urto coi genovesi, Federico tolse loro la dimora di Margarito, attribuendola, é da ritenere, ai rivali, i pisani (HUIILLARD BRÉHOLLES, II, I, 219; *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, a c. di L. T. Belgrano e C. Imperiale, vol. II, Roma 1901, 171). Confiscato anche il palazzo di Brindisi, «sítum supra portum», con annesse zecca e camera del tesoro, venne, nel 1215, concesso ai cavalieri teutonici (HUIILLARD BRÉHOLLES, I, II, 428-29), e successivamente confermato, nel 1217, al loro gran maestro, Ermanno Salza (ivi, 919); e però, al deteriorarsi dei rapporti con l'Ordine, da Acri, nell'aprile 1229, ne ordinava la riacquisizione al fisco (ivi, III, 129-31). Dimora dell'imperatore, e poi di Carlo I° d'Angió, nelle loro soste a Brindisi, dalla benevolenza di Manfredi, cui aveva agevolato l'acquisto della città, dovette ottenerlo Airoldo di Ripalta (v., nel nostro vol. *Cittá, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989, p. 365 n. 19). Ma, nel '47, Innocenzo IV° l'aveva giá, sulla carta, concessa al leccese Riccardo Maremonte e, dieci anni dopo, Alessandro IV°, con gli altri beni di Airoldo, «ecclesie infidelis», l'avrebbe attribuita, del pari simbolicamente, ai figli dell'invece 'fidelis' Sergio 'de Bibulo' (*Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, Trani 1940, 200 e 271-72, nn. 242 e 345). Le vicende del Regno si riflettevano in quelle d'una casa.

¹³ Cfr. G. ANTONUCCI, *Il principato di Taranto*, in «Arch. Stor. Cal. e Luc.», VIII (1938), pp. 144-45.

¹⁴ DI MEO, XI, p. 67; ried. da C. A. GARUFI, *Margarito da Brindisi*, in *Miscell. Salinas*, Palermo 1907, 280; e ripr. in app. a L. MATTEI CERASOLI,

vatore 'de Mandra', o 'in Lingua', presso Messina (di cui Matteo d'Ajello si era fatto confratre),¹⁵ la metà, che possedeva, del casale di Cremastro, in territorio di Calatabiano, e ne soscrive il documento assieme alla moglie, di cui così veniamo a conoscere il nome, Matina.¹⁶ E, per suo incarico, agl'inizî del nuovo anno, il camerario di Policoro, il brindisino Giovanni, offriva alla chiesa di S. Nicola di Peratico, un «praedium positum in agro Colubrarii».¹⁷ In fine, quando neppure i santi, né latini né greci, potevano più salvare la dinastia, nel luglio di quello stesso, fatale, '94, il pensiero andava alla sua città, e concedeva alla chiesa di S. Maria 'in parvo ponte' suoi beni e all'arcivescovo Pietro «tres domunculas quas habeo in portu Sancti Iacobi, cum tota terra vacua et adiacente in parte orientali», acquistate dal figlio del notaio Giovannocaro di Matera. Era una 'donatio pro remedio animarum patris et matris mee, et salute mea, atque suorum necnon et meorum delictorum remissione».¹⁸ E, nell'agosto, anche Guglielmo III° e Sibilla davano mandato a

La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore, in «Arch. Stor. Cal. e Luc.», IX (1939), 295-96, n. XIV. Alla stessa Ss.^{ma} Trinità di Cava pervenivano in quegli anni altre donazioni: da parte di Gregorio, 'dominus' di Capaccio, Guglielmo 'de Magna' ed altri.

¹⁵ Si v. alla già richiamata n. 3 del precedente capitolo.

¹⁶ Da Messina, sett. 1193. E v. R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, II, Panormi 1733, p. 980; DE LEO, *Cod. dipl. Brindisino*, I, Trani 1940, 53-54, n. 30.

¹⁷ L'atto si apriva con la significativa 'invocatio': «Deus, intercedentibus sancta Deipara omnibusque Sanctis, custodiat coronam regis nostri Tancredi eiusque heredum, ac det prosternandos sub pedibus eius inimicos suos, et concedat, intercedentibus quoque Sanctis suis, heredibus Comitibus nostri Margariti spiritualem salutem» (F. TRINCHEA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, pp. 319-20, n. 237).

¹⁸ DE LEO, *Cod. dipl. Brind.*, I, p. 55, n. 31. Nessuna ammissione di trascorsi burrascosi, che qualche studioso vi ha voluto vedere: ma solo una formula in uso, già incontrata in un'analoga 'donatio', dell'anno prima, di Riccardo d'Acerra, 'comes Principatus' (v. n. 63 del preced. cap.). Margarito non aveva atteso quest'ultima ora per ricordarsi della sua patria, ma si era già fatto 'patronus' della chiesa e del monastero di S. Maria 'de Ponte' (tra porta Lecce e il ponte, detto 'piccolo'), dovuti alla pietà popolare e da lui arricchiti di beni: una delle rare istituzioni affidate nel Regno all'ordine Premonstratense. Come ci apprende il breve, del febbraio 1194, a lui rivolto, da Celestino III°, nel dichiarare immediatamente soggetto alla S. Sede il monastero (*Cod. dipl. Brind.*, 70-72, n. 42), breve riprodotto nella bolla, confirmativa, di Onorio III°, del 16 genn. 1288 (*Documenti vat.*, ed. Vendola, I, n. 88, pp. 83-85).

Leone, figlio del giudice Elia, catepano di Oria, di assegnare alle monache di S. Maria Veterana, di Brindisi, e per esse alla badessa, Scolastica, alcune terre in agro oritano, di cui si precisavano i confini.¹⁹ Era un estremo collegarsi in spirito degli eredi ai tanti atti di liberalità compiuti, da conte, a favore della sua terra, dall'almeno da loro non dimenticato Tancredi.

III — La notizia della morte di Tancredi, che gli giunse subito dopo conclusi gli accordi con Riccardo 'Cuor di Leone', compiva, per Enrico VI^o, il quadro rassicurante degli eventi che, in rapida successione, lo avevano portato a riavere, con Costanza liberata ed a lui ricongiunta, il maggior titolo all'impresa, con la crisi dell'Impero greco sicurezza da quel lato, con la sottomissione dei Guelfi quella, necessaria, in Germania e col riscatto, estorto al re inglese, e le condizioni con cui l'aveva accompagnato, i mezzi finanziari, che non gli sarebbero più mancati. Ma, ora che la via era libera, non ebbe fretta. Era nella sua natura preordinare meditatamente le mosse, non effettuarle se non già certo del risultato. Al combattere preferiva trattare; e, degli accordi, o degli impegni, assunti, ad effetto raggiunto, non tenere alcun conto. Come nella figura esigua, dinanzi alla maestosa presenza dell'altro, era dissimile dal padre nella generosità e nella lealtà; un carattere, il suo, indurito dal cinismo e dalla freddezza. Ma nell'ambizione lo superava, e nella smisurata vastità dei piani, per cui quello cui ambiva (e gli occorreva il regno di Sicilia) era di rinnovare, nel ricordo di Roma, la grandezza dell'Impero.

La passata esperienza, e quella dei molti tentativi che l'avevano preceduta, mostrava che le forze di terra non bastavano, anche integrate, come volle, da milizie dell'alta Italia. Occorreva una flotta, il cui impegno andasse molto al di là di quello di tre anni prima e accompagnasse, lungo le coste, la marcia dell'esercito. A prestargli tale aiuto dovevano essere insieme, anche stavolta, le due repubbliche tirreniche. La loro rivalità era meno temibile se si fossero trovate da una stessa parte anziché libere, l'una o l'altra, di seguire quella opposta.

Sin dal 30 maggio '93, da Gelnhausen, Enrico VI^o aveva con-

¹⁹ DE LEO, *Cod. dipl. Brind.*, I, pp. 56-57, n. 32.

fermato ai Pisani tutti i privilegi, anche giurisdizionali o di foro, previsti nel diploma del 1° marzo di due anni prima, rilasciato durante la sosta nella città, con cui assicurava loro Gaeta, Mazara e Trapani, la «dimidia pars» di Napoli, Salerno, Messina e Palermo e dei rispettivi porti e distretti, nonché il terzo del tesoro di Tancredi.²⁰ Poi, partito dal castello di Trifels, nella Renania, con Costanza, il 12 maggio, dopo aver trascorso la Pentecoste a Milano, si era recato a Genova, e quindi a Piacenza, ov'era il 4 giugno, ricevendovi assicurazioni che il contingente navale della repubblica ligure era pronto. E confermava ad essa le concessioni del 30 maggio '91, dall'assedio di Napoli, dei diritti territoriali in Siracusa, in val di Noto, sulle imposte nei territori da conquistare e esenzioni su i traffici marittimi in tutto il Regno, altresì rinnovando il privilegio del 1138, di Corrado III°, di battervi propria moneta.²¹ Ormai in vista del successo finale, dai pressi di Conza, il 30 settembre '94, aggiungeva ulteriori privilegi ai Pisani, che scandivano la sua preferenza per quegli antichi fautori, in Italia, della causa imperiale.²² A garantirli, mentr'erano impegnati nell'impresa di Sicilia, raccomandava ai Fiorentini, in forma imperiosa, di assistere Pisa a conservare il contado, assicurato fin dal '92.²³

²⁰ Il diploma, per Pisa, del '91, in M.G.H., *Constit. et acta publica*, I, n. 333; quello del '93, in F. DAL BORGO, *Raccolta di scelti di diplomi pisani*, Pisa 1765, p. 24. Per la partecipazione pisana all'impresa: *Chronicon breve incerti auctoris ab a. MCI usque ad a. MCCLVIII*, in app. agli *Annales Pisani* di Bernardo MARANGONE, a c. di M. Lupo Gentile, in R.I.S.², Bologna 1936, ad a. 1194. E cfr. D. CLEMENTI, *Calendar of the diplomas of the Hohenstaufen emperor Henry VI concerning the kingdom of Sicily*, in «Quellen u. Forsch.», XXXV (1955), rispettivamente nn. 2 e 18; J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*. IV: *Heinrich VI*, a c. di G. Baaken, Köln-Wien 1972, nn. 138 e 220.

²¹ Nonché l'altra metà ad essi del tesoro di Tancredi: M.G.H., *Const.*, I, n. 337; *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a c. di C. Imperiale di S. Angelo, vol. III, Roma 1942, p. 4 sgg., n. 2 (che riflette il contenuto del diploma di Federico I°, del '62: *ivi*, I, 395 sgg., n. 308). Quelli rilasciati dagli imperatori tedeschi sono tra i più importanti raccolti nel *Liber Iurium* genovese (Torino 1854, I, 369, 373, 374, 378).

²² P. TRONCI, *Annali Pisani*, Pisa 1868, I, p. 385 (CLEMENTI, *Calendar*, n. 24; BÖHMER, ed. Baaken, n. 378).

²³ La lettera, in forma di comando, è conservata nel fondo *Riformagioni* dell'Arch. di Stato di Firenze (Atti pubbl., I, n. 4). E cfr. J. Fr. BÖHMER, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck 1870, I, n. 195; *Id.*, *Reg. Heinrichs VI*, n. ed. cit., n. 374.

Dal comportamento di Celestino III^o nei due momenti in cui sarebbe stato facile colpirlo con gravi sanzioni ecclesiastiche (alla fine del '92, quando dell'assassinio del nuovo vescovo di Liegi, Alberto, a lui sgradito, gli si era attribuita la responsabilità e, per piú d'un anno ancora, durante la prigionia di Riccardo d'Inghilterra), sapeva di non aver da temere. Per riacquistare la libertà e far fronte alla rivolta del fratello Giovanni, alleatosi con Filippo Augusto di Francia, Riccardo aveva dovuto accedere a condizioni di gravità estrema: come l'abbandono della tradizionale alleanza con la casa di Baviera e di qualunque sostegno a Tancredi, il riconoscersi vassallo dell'Impero e il versamento d'un riscatto, di tale entità da impoverire non solo il tesoro, ma la nazione inglese. Solo riuscì — come si é già detto — a ottenere di venir esentato dal partecipare di persona all'impresa, ma una sua squadra, di cinquanta galee, avrebbe cooperato alle operazioni della flotta imperiale. Alla liberazione di Riccardo, il 2 febbraio '94, avrebbe fatto seguito, a marzo, l'abbandono della lotta da parte del vecchio, e ormai vicino alla morte, Enrico 'il Leone' e del figlio, Enrico di Brunswick. Appoggiandolo contro Asti, ricca e popolosa, tramite com'era dei commerci, con la Francia, aveva ottenuto la fedeltà di Bonifacio di Monferrato. Anche tra i comuni padani la situazione si era evoluta a suo favore: Reggio s'era sottomessa, Verona guadagnata con varie concessioni e le due leghe — la cremonese e la milanese — l'avevano scelto ad arbitro delle proprie contese. A Firenze, già luogo di concentramento delle forze di Bertoldo di Königsberg, l'oligarchia dominante, a meglio sostenersi, mentre forze nuove venivano prendendo coscienza di sé, s'era schierata per l'Impero. E lá presso, un atto di banditismo (il sequestro del cardinal vescovo d'Ostia, Ottaviano, reduce da una legazione in Francia), che ricordava altri episodî del genere, famosi in passato,²⁴ si compiva, avvertimento al pontefice delle non proprio amichevoli intenzioni dell'imperatore.

²⁴ Come la cattura del primate di Danimarca e Svezia, Eskil, nel '57, che provocò la dura reprimenda di Adriano IV^o al Barbarossa, ritenutone responsabile, e, di conseguenza in conseguenza, lo scontro a Besançon con il cancelliere Rolando Bandinelli, che portò al limite della rottura i rapporti tra Papato ed Impero (cfr. P. F. PALUMBO, *Alessandro III^o*, Roma 1985, p. 16). Il cardinale Ottaviano era stato imprigionato da Corrado di Lützelhardt (*Calendar*, n. 94)

Per quanto l'impresa si presentasse ormai agevole e sicura, Enrico non intendeva correre rischi. Dal Regno in sfacelo gli giungevano, ancor piú che nel '91, incitamenti e promesse. Messi napoletani erano venuti fino a Pisa a garantirgli la resa della città, appena fosse giunto nei pressi. Il che significava che si era certi della passività cui sarebbe stata costretta la debole reggenza: e, di fatti, nessun esercito e nessuna flotta si sarebbero presentati a difendere le regioni continentali. Quel poco che fu apprestato riguardó solo la Sicilia.

Alfine, ad agosto,²⁵ con le forze di terra (cui s'erano uniti lombardi e toscani), mosse da Pisa e, attraversato lo Stato della Chiesa, entrava, il 25, nel Regno, senza incontrare resistenza. A Montecassino era accolto dall'abate Roffredo, dal conte di Fondi e dagli altri baroni, tanto locali quanto tedeschi, rimasti in armi e che non avevano atteso il suo arrivo per tornare all'attacco, in val di Comino e in Abruzzo.²⁶ Sicché, a resistere erano ormai soltanto Atina e Roccaguglielma, mentre Capua ed Aversa non vennero disturbate.²⁷ Contemporaneamente, la flotta pisano-genovese, agli ordini di Marcovaldo di Anweiler, accompagnato da Bonifacio di Monferrato, si rivolgeva verso le coste campane. Gaeta, raggiunta anche da ter-

²⁵ L'itinerario seguito dall'imperatore nella sua seconda campagna d'Italia risulta da una cronaca tedesca, del convento agostiniano di Marbach, presso Colmar (*Annales Marbacenses*, in *M.G.H.*, SS., ed. L. Weiland, XVII, e in *SS.RR.GG.* 'in usu schol.', ed. H. Bloch, Hannover 1907) e, ancor meglio, dagli atti emanati dalla cancelleria nelle sue varie soste.

²⁶ RICCARDO di S. Germano, ad a. 1194. Come apparirà dalle sottoscrizioni conte di Fondi era tornato, all'apparire dell'armata tedesca, Riccardo 'de Aquila'.

²⁷ È la sola interpretazione possibile di quanto asseriscono gli *Annales Casinenses*: (ad. a. 1194): *Capuani et Aversani nec se reddunt, nec obsidentur*. Della sorte di Atina e di Roccaguglielma c'informa RICCARDO di S. Germano. Ottenutane la 'concessio' dall'imperatore, l'abate Roffredo la rendeva nota ai rispettivi castellani: Ruggero 'de Foresta' (e per esso al figlio) e Andrea di Teano. Poi, nell'anno nuovo, introdottovisi di notte con le milizie della badia, si sarebbe impadronito della prima, assediando nel suo 'castrum' Ruggero, che, venutogli meno ogni genere di vettovaglie, glielo avrebbe rassegnato, ottenendone «securitatem». Roccaguglielma ne seguì l'esempio, e a nuovo castellano l'imperatore avrebbe chiamato un Tancredi di Venafro. Il vicino *castrum Turelli*, che non cedé se non alla forza, sarebbe stato, dal misericordioso abate, dato alle fiamme, per non risorgere piú.

ra e assediata, si arrendeva, dopo breve difesa.²⁸ Il 23 la flotta si presentava avanti il porto di Napoli, e pochi giorni dopo l'imperatore sopraggiungeva a circondarla da terra. Secondo gli accordi, le porte gli furono aperte e i notabili, con a capo Alierno (che ricorderemo già fedele di Tancredi), prestarono giuramento. E così gli abitanti delle isole prospicienti. Come e più che per Gaeta, concessioni e privilegi non erano valse a risollevare, a Napoli, gli spiriti comunali. Le città del Mezzogiorno, prive d'ogni collegamento tra loro, si dimostravano incapaci d'ogni difesa.

Da Napoli, l'imperatore mosse, con l'esercito, a effettuare la sua vendetta contro Salerno. Consapevole della sorte che l'attendeva, resisté e, quando fu costretta alla resa (17 settembre), ai soldati venne lasciata libertà di sacco e lo scempio dei cittadini e degli edifici, miracolosamente evitato quando a volerlo era Guglielmo I^o, si compì, per volontà di Enrico VI^o.²⁹ Lá, senza attendere

²⁸ *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, a c. di L. T. Belgrano e C. Imperiale, II, Roma 1901, pp. 46-47. A capo delle navi genovesi era lo stesso console e podestá Oberto 'de Olevano', pavese. Per il diretto interesse che vi avevano, i genovesi lasciarono a Gaeta alcuni loro rappresentanti, a ricevere il giuramento di fedeltá e insediarsi. Lo attesta appunto il cronista, Ottobono, cancelliere o 'scriba' della repubblica, che fu tra essi, ricongiungendosi però ai suoi in tempo per esser presente agli scontri con i pisani.

²⁹ Con macabro umorismo un cronista tedesco dichiarava che Salerno, «*quae prius medicinae suae auxilio exteris nationibus subveniebat, nullum invenire poterat qui doloribus suis ullum curationis solatium adhiberet*» (*Historia de expeditione Frederici*, in *Quellen z. Gesch. d. Kreuzzuges K. Friedrichs I*, hsg. v. A. Chroust, SS.RR.GG. 'in usu schol.', Berlin 1928, pp. 107-8). Secondo RUGGERO di Hoveden (*Chronica*, ed. Stubbs, III, 268-69) «*omnes... potentiores aut morti tradidit, aut in exilium damnatos relegavit, et uxores et filias eorum exposuit exercitui*». I soldati si arricchirono con le spoglie dei vinti e nella 'turre maior' avrebbero rinvenuto un gran tesoro, di duecentomila once d'oro. Ad attribuire il comando dell'ingloriosa impresa a Bonifacio di Monferrato é anche un altro cronista inglese (RADULPHI de Diceto *Imagines historiarum*, in *M.G.H.*, SS., XXVII, 283, e in *Recueil des historiens de France*, XVII, Paris 1878, 649), che però, a proposito del tesoro, lo dice asportato dalla cattedrale di S. Matteo (gli ori e gli argenti, forse, di essa). Ma, poiché Bonifacio era con la flotta, che precedé di due mesi Enrico VI^o a Messina, é difficile ritenere che la notizia sia esatta. I due marchesi — Marcovaldo e Bonifacio — ebbero anche troppo da fare a sedare i tumulti pisano-genovesi e ad avviare la conquista dell'isola per poter immaginare di uno il ritorno, in tempo, sul continente.

che entrasse in Puglia, veniva a rendergli omaggio il vescovo di Troia, Gualtiero, che da allora ne sottoscrive gli atti e ne avrebbe avuto ben presto la nomina a cancelliere del Regno.³⁰

Colpire i nemici, premiare gli amici, la regola — tipica di ogni potente — cui Enrico si attiene. All'indomani delle stragi di Salerno, concede a Gerardo, abate di Casamari (che nel '92 Celestino III^o gli aveva inviato per un tentativo di pace con Tancredi),³¹ pur ritenuto dalla corte di Palermo un suo fedele,³² le massime prove di benevolenza;³³ e al decano-guerriero cassinese, Atenolfo, la procura a reggere la badia, tradizionalmente filo-normanna, di Venosa.³⁴

Dal 30 settembre al 21 ottobre tacciono gli atti della cancelleria itinerante dell'imperatore. La cronaca di Riccardo di S. Germano lo dá in Puglia, ove non avrebbe incontrato resistenza: l'abate Roffredo, divenuto suo fedelissimo, ve lo aveva preceduto, invitando tutti ad accettare il nuovo regime. Per Ruggero di Hoveden, si sarebbe fermato a Melfi, dove gli sarebbe giunta notizia della resa della regione. Solo Spinazzola, nelle Premurgie, e Policoro, nel Metapontino, parte allora del principato di Taranto, si difesero, e a entrambe sarebbe toccato la stessa sorte di Salerno.³⁵

Poi, riprendendo la marcia attraverso la Calabria, il 21 ottobre l'imperatore era a Nicastro e da lí si recava a visitare l'abate

³⁰ Le sottoscrizioni di Gualtiero s'incontrano nei diplomi imperiali fin dai primi mesi del '93, per poi riprendere dal 24 settembre '94 a Salerno (*Calendar*, n. 22; BÖHMER, *Reg. Heinr. VI*, n. ed. cit., 279). La qualifica di cancelliere del Regno risulta dagli atti a partire dal 30 marzo '95, quando l'imperatore, da lui accompagnato in Sicilia, ne era ripartito. Documenti con tale nuova qualifica s'incontrano nell'archivio capitolare di Troia dall'ottobre successivo (*Les chartes de Troia*, ed. Martin, I, Bari 1976, p. 345 e n. 110 sgg.).

³¹ Cfr. n. 64 del precedente capitolo.

³² Tanto da concedergli due privilegi: il primo da Tancredi, all'inizio del '93 (Atti di T. re, n. 38), il secondo da Guglielmo e Sibilla, nel giugno '94 (Atti di G. III^o, n. 2).

³³ Privilegio del 30 sett. '94, da Campagna (*Calendar*, n. 23; BÖHMER, *Reg. H. VI*, n. ed., n. 377).

³⁴ RICCARDO di S. Germano, ad a. 1194.

³⁵ Secondo RUGGERO di Hoveden (l. cit.), l'imperatore da Salerno si sarebbe diretto verso Melfi, e solo quei due luoghi avrebbero resistito, senza peraltro che se ne indichino le ragioni. Ma per Policoro può esser indicativo il far parte dei feudi di Margarito; mentre non si spiega per Spinazzola, feudo dei conti, di parte imperiale, di Gravina.

Gioacchino nel cenobio di S. Giovanni in Fiore, da lui fondato.³⁶

Dal 1° settembre, intanto, la flotta era giunta avanti a Messina, subito occupata, non sappiamo se senza resistenza. Ma, a portarvi nuovamente lo scompiglio, e ravvivando i tristi ricordi del soggiorno di Riccardo 'Cuor di Leone', furono, dall'indomani e per molti giorni, i violenti scontri tra pisani e genovesi. Morti, feriti e prigionieri da entrambe le parti, navi prese e incendiate, le case (e si ricorda quella di Margarito, che sarebbe stata concessa ai genovesi), ove gli uni o gli altri si erano rifugiati, poste a sacco. Non riuscita la mediazione del siniscalco imperiale, Marcovaldo di Anweiler, l'intervento dei capi valse, alla fine, a ottenere almeno il mutuo scambio dei frutti delle ruberie. Ma il dolore e lo sdegno furono fatali al podestà genovese Oberto di Olevano, le cui esequie vennero turbate da ogni genere di violenze. Tra i genovesi corse voce che i pisani fossero guadagnati dalle promesse di Sibilla e di Guglielmo III°. Certo é che Marcovaldo si affrettò a inviare i primi, con reparti del suo esercito, verso Catania, che sembra si fosse già arresa e che veniva ora assediata dalle schiere di Sibilla e dai saraceni, chiamati ad appoggiarle. Posti questi in fuga, i tedeschi si volsero contro Siracusa e la presero, uccidendo molti dei pisani che trovarono a difenderla.³⁷

Da Messina, rilasciato alla città un ampio diploma di ricono-

³⁶ *Calendar*, n. 25, del 21 ottobre (nonché 56, del 6 marzo '95); BÖHMER, *Reg. Heinr. VI*, n. ed., nn. 379 e 408, nonché 555); e cfr. E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore*, cit., p. 133 (le frequenti allusioni del profeta a un 'tyrannus' sembrano riferirsi proprio a Enrico VI°, che é tradizione Gioacchino si fosse recato a incontrare durante l'assedio di Napoli, nel '91, per esortarlo a risparmiare la città).

³⁷ *Annali Genovesi*, cit., pp. 48-51. Più particolareggiato é il racconto che della spedizione contro Catania offre OTTONE di S. Biagio, probabilmente al séguito dell'imperatore (in *R.I.S.*, VI, coll. 895-96; ed. A. Hofmeister, in *SS.RR.GG.* 'in usu schol.', Hannover 1912, 60). Ottone, che la dice condotta da Marcovaldo e non parla dei genovesi, descrive la presa della città a foschi colori, tanto da superare in orrore quella di Salerno, ma che appare di maniera. Dopo gran strage. «captoque episcopo. qui praecipue rebellaverat, cum multis nobilibus, civitatem igne succendit, nec ecclesiis parcens, ecclesiam S. Agathae [appena ricostruita dopo il terremoto del '69] cum multitudine utriusque sexus et aetatis, quae in ea confugerat, miserabiliter incendio consumpsit: sicque ad imperatorem, nobiles in triumpho trahens captivos, rediit». A togliere credibilità al racconto contribuisce il porvi subito di séguito la pretesa congiura contro Enrico VI°.

scimento degli antichi privilegi,³⁸ il 15 novembre Enrico VI° riprendeva la marcia verso l'ultimo obiettivo: Palermo. A Favara, di cui apprezzò la bellezza,³⁹ ricevè una delegazione che gli offriva la resa.⁴⁰

Ma non tutta la Sicilia era pacificata. Un altro, eccezionale, testimone, il trovatore provenzale Rambaldo di Vaqueiras, che aveva seguito il marchese Bonifacio, alla cui corte era ospite, sembrerebbe alludere, nella seconda delle tre canzoni che, a ricordo, gli indirizzò, a tre distinte operazioni, con cui fu condotta la conquista: l'una, dai genovesi, agli ordini del podestà subentrato ad Oberto, il savonese Ottone del Carretto, contro Catania e Siracusa; la seconda, nell'interno, che toccò Randazzo e Paternò, Roccella e Lentini, Caltagirone e Termini Imerese, condotta dal marchese Bonifacio, in luoghi, abitati dai lombardi, dove il suo nome e la sua presenza potevano riuscire particolarmente persuasivi; la terza, su Palermo, verso cui avrebbe converso anche la seconda, al comando personale di Enrico VI°.⁴¹

Né si era, quando questi avanzò fin nei pressi, arresa ancora Palermo, sulla cui guarnigione, nel munito palazzo di Castellammare, la reggente contava per l'estrema difesa, sopra tutto per esserne a capo Margarito di Brindisi.⁴² Ma di lui, rimasto estraneo, al con-

³⁸ C. GIARDINA, *Privilegi e capitoli di Messina*, Palermo 1937, n. VIII. L'autenticità del documento (del 27 ottobre) fu negata da M. GAUDIOSO (in «Riv. Stor. del Dir. it.», XI, 1938) e riaffermata dal Giardina (in «Atti Acc. Peloritana» di Messina, XLI, 1939). E v. *Calendar*, n. 26; BÖHMER, *Reg. Heinrichs VI*, n. ed., n. 380.

³⁹ «Fabariam veniens, socerum miratus et illam/delectans animos nobile laudat opus» (PIETRO di Eboli, l. II, v. 113 sg.): ovviamente, il «socerum» è Ruggero II°. Sulla 'Favorita', la n. 10 al precedente capitolo.

⁴⁰ PIETRO di Eboli, v. 1233 sgg. Secondo l'app. al MALATERRA (*Annales Siculi*), cit., la resa avvenne il 30 novembre.

⁴¹ O. SCHULZ-GORA, *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato*, trad. it., Firenze 1898, p. 60 sgg.; e cfr. R. LO CASCIO, *L'itinerario di guerra di R.d.V.*, in «Boll. del Centro di studi fil. e linguistici siciliani», V (1957), 117-51.

⁴² Lo afferma RUGGERO di Hoveden (ed. Stubbs, III, pp. 170 e 269), aggiungendo che fu guadagnato da Enrico con l'offerta del ducato di Durazzo, del principato di Taranto «et principatum maris» (ma non è da dimenticare che, secondo lo stesso cronista — ivi, 161 —, suo feudo era Cefalonia

trario che nel '90, alle vicende di Messina, nulla sappiamo, anche se non v'è dubbio restasse fedele alla causa normanna, se lo vediamo tra i primi imprigionati dall'imperatore.⁴³ Rambaldo ricorda che il castello e la città erano tuttora in armi: e ne attribuisce al suo marchese la conquista.⁴⁴ Forse la resistenza vi fu: e però ben presto soverchiata dal mutato atteggiamento dei cittadini, non appena questi fu giunto a Favara, dalla loro profferta di resa e dalla tanto vantata, trionfale, accoglienza tributatagli il 20 novembre, quando fece il suo ingresso a Palermo.⁴⁵

Ma, ancor prima che i sospetti si addensassero su di lui per l'inganno in cui trasse la famiglia reale normanna e gli ultimi partigiani di essa, tra l'arrivo a Messina e le sei settimane trascorse a Palermo, in attesa dell'incoronazione, un'altra, e non meno palmare, beffa aveva giuocato ai suoi alleati genovesi. Ad informarcene è Ottobono che, dopo aver ricordato come, a Genova, l'imperatore avesse, «monendo et rogando», esortato a cooperare con lui, affermando che, conquistato il Regno, suo sarebbe stato l'onore, ma il profitto dei genovesi, non dovendo egli, coi suoi tedeschi, restarvi, ma essi sì, per cui «regnum illud» non sarebbe stato suo, ma loro, pone a riscontro il ben diverso tenore della risposta data a Messina al nuovo podestà Ottone del Carretto quando questi, ancor dolendo i colpi ricevuti dai pisani, aveva osato rammentargli quelle promesse, confidando nelle quali la repubblica aveva posto ogni sforzo nella riuscita della spedizione. Dopo avergliene dato atto, Enrico aveva differito quello che riconosceva il suo obbligo a quando avesse avuto in suo potere Palermo. Per cui esortava i genovesi ad aiutarlo a

con le altre isole ionie): quel che ne ha reso equivoca la figura, i cronisti tedeschi avendo insistito su i favori dell'imperatore (che l'essere Margarito tra i primi imprigionati potrebbe smentire o ricondurre anche questo al sistema di tragiche beffe escogitato a porre fine al regno normanno).

⁴³ Le ultime testimonianze che abbiamo di lui lo mostrano, nel settembre '93, a Messina e, nel luglio '94, a Brindisi, tutto inteso ad opere di pietà, mentre il breve, del febbraio, di Celestino III^o lo dice malato (il che potrebbe spiegare perché, nel marzo, il camerario, per la donazione alla chiesa di Peratico, agisca per suo mandato: e cfr. le precedenti note 15-18).

⁴⁴ Così OTTOBONO (*Ann. Genovesi*, ed. cit., II, p. 51). Pietro di Eboli, gli *Annales Casinenses*, Ottone di S. Biagio avevano tutto l'interesse a sostenere il contrario; e lo CLALANDON (II, 485 sgg.) li ha fin troppo seguiti.

⁴⁵ Per la data, cfr. JAMISON, *Admiral Eugenius*, p. 120 n. 3.

compiere la sua, e loro, missione, dopo di che avrebbero avuto quanto promesso e, anzi, assai piú. Ma quando tutto fu finito, ed egli insediato nell'antica reggia normanna, alla rinnovata richiesta non ebbe scrupolo di rispondere: «Potestas vester mortuus est; ego non video hic aliquem qui sit pro comune Ianuae» (allusione all'essere il precedente podestá morto), sicché avrebbe dato effetto alle sue promesse quando gli fosse venuto innanzi il legale rappresentante della repubblica.⁴⁶

Senza giungere a tanto, anche nei riguardi degli altri alleati, i pisani, l'atteggiamento dell'imperatore non fu diverso, rispondesse o no a verità che quelli venuti con la flotta si fossero lasciati attrarre dalla causa di Sibilla. Non ostante i precedenti contrasti col Barbarossa, e le mancate promesse del figlio, la repubblica tirrenica sarebbe rimasta filo-imperiale: nel 1197 avrebbe rifiutato di entrare nella lega guelfa di San Ginesio, con Innocenzo III° i rapporti saranno pessimi ed anche nello scisma dell'Impero troverá modo d'essere con Ottone IV° e poi con Federico II°, il quale, pur nella sua politica d'accentramento, ne rispetterà le franchigie e la libertà di commercio.

Quanto alla terza repubblica, Venezia, Enrico VI° ne avrebbe lasciati impregiudicati i privilegi nel Regno.⁴⁷ Lo stato conflittuale

⁴⁶ OTTOBONO, in ed. cit., pp. 38-39, 45-46, 51-53. Veemente il commento del testimone-cronista: «Unde contigit quod ipse [Enrico] tanquam perniciosus parvipendens promissiones quod fecerat, diabolica suggestione quorundam civium Ianuae et aliorum pravorum et malignorum, non solum promissa non observavit, verum etiam in cuncta asperrime erga civitatem Ianuae, quam ei regnum tradidisse proprio ore confitebatur, nerozavit [neronizavit], sic etiam quod ea quae civitas Ianuae in regno de munere divae memoriae preteritorum regum Rogerii et Wilhelmi filii sui, et alterius Wilhelmi huius... filii, diu obtinuerat, et penitus abstulit». Col bel ricavato che proibí «ne aliquis Ianuensis in regno suo Siciliae se consulem presumeret nominari», pena la morte, e in fine «minando etiam et dicendo quod Ianuenses non erunt ausi amplius de cetero ire per mare, et quod etiam civitatem Ianuae destrueret». Per cui — conclude Ottobono — «videte igitur cuncti et considerate si est dolor sicut dolor iste, et si ab exordio seculi a quolibet paganissimo vel tyranno talia fuerint perpetrata; animadvertite quis in eo de cetero confidere debeat, aut se eius servitiis et actibus immisceri».

⁴⁷ Si v. la conferma della chiesa di S. Marco, concessa da Ruggero II° ai veneziani residenti a Palermo (il loro rappresentante, Riccardo Tomasini, é lo stesso chiamato Sabatini nel precedente 'deperditum' n. 40: CLEMENTI,

accessosi in Siria tra Pisa e Genova al tempo di Riccardo d'Inghilterra e, di rimbalzo, a Messina nel '94, e l'intervento pisano nell'Adriatico, in aiuto di Zara ribelle, e poi esteso a rafforzare, contro Venezia, Ancona, Pola e le stesse posizioni dell'Impero bizantino, fino al tentativo di blocco del Golfo, dovettero, del resto, lasciar sperare ad Enrico che le due repubbliche (e la stessa Genova) uscissero stremate dalla lunga lotta.

Fin dall'avvicinarsi di Enrico VI^o a Palermo, la regina Sibilla aveva fatto condurre il giovinetto re a Caltabellotta, il lontano e ritenuto imprendibile castello dell'Agrigentino, ove sarebbe stata firmata la pace del 1302, a conclusione della guerra del Vespro. Sibilla rimase invece a Palermo, non allontanandosene neppure quando le speranze d'un'estrema resistenza nell'isola furono definitivamente perdute.⁴⁸

Ma l'ultimo degli Altavilla al riparo da ogni insidia non doveva lasciar tranquillo l'imperatore, e neppure l'andare incontro, per impadronirsene, ad un assedio, ch'era prevedibile non facile né breve: tanto più che aveva fretta di concludere l'impresa siciliana per tornare in Germania. Aveva fatto venire, con Diopoldo che l'aveva catturato, Riccardo di Carinola, negli ultimi tempi assai vicino a Tancredi.⁴⁹ Ritenendolo il tramite più attendibile, lo fece portavoce, presso la regina, delle sue proposte. In cambio della resa di Palermo e di Caltabellotta, e della rinuncia al trono da parte del figlio, a lui sarebbe andato il principato di Taranto ed essa avrebbe riavuto la contea di Lecce.⁵⁰ Sibilla acconsentì e l'impegno

Calendar, n. 44; in BÖHMER, *Reg. H. VI*, n. ed., n. 397; e v. TÖCHE, *Heinrich VI*, p. 630), nonché il diploma, del 6 giugno '97, avanti a Castrogiovanni assediata, con la conferma *in extenso* di quei privilegi (v., rispettivamente, n. 115 e n. 596).

⁴⁸ La sola cronaca meridionale ad affermare che la regina ed il figlio si rifugiassero insieme a Caltabellotta, «propter metum imperatoris», è quella di RICCARDO di S. Germano (ad a. 1194), mentre è invece luogo comune tra gli altri cronisti, sopra tutto tedeschi.

⁴⁹ *Annales Ceccanenses*, 'lamentatio' (ed. Del Re, p. 520; ed. M.G.H., SS., XIX, 290).

⁵⁰ Era fin troppo facile, per PIETRO d'Eboli (l. II, v. 1269), immaginare che, nel tempo in cui era regina, Sibilla rimpiangesse la quiete della Contea. V'è, circa l'impegno di Enrico, qualche differenza tra i cronisti: gli *Annales Casinenses* dando per assegnati a Guglielmo il principato di Taranto

dell'imperatore fu reso universalmente noto, tanto da ricorrere in numerose fonti.⁵¹

Alla sua incoronazione a re di Sicilia, il giorno di Natale del '94, nel duomo di Palermo,⁵² per supremo sfregio alla dinastia decaduta, dovette assistervi anche Guglielmo, tratto dal lontano rifugio, e contornato dai personaggi, fino alla vigilia piú potenti, della nobiltá siciliana e normanna. Forse anche questo era nei patti; ma non certo quel che si sarebbe svolto pochi giorni dopo, il 29, quando, in una grande assemblea, convocata nel palazzo reale, di vincitori e di vinti, Enrico, comunicó una lettera di denuncia d'una congiura contro la sua vita.⁵³ Tra i presenti era Pietro di Celano, fervente

e a Sibilla la contea di Lecce, mentre per i *Gesta Innocentii* il principato é concesso a Guglielmo, con l'aggiunta della contea.

⁵¹ L'attestato piú autorevole che tali fossero gli impegni assunti da Enrico VI° viene da una lettera di Innocenzo III° al re fanciullo, Federico II° (per cui v. la seguente n. 118) e dalla netta affermazione del biografo del pontefice (*Gesta Innocentii*, in *P.L.*, CCXIV, c. 18). Ed é la veritá accolta dalla nostra letteratura storica: dal COLLENUCCIO (*Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari 1929, p. 107) al GIANNONE (*Istoria civile del Regno di Napoli*, 3ª ed., 1762, II, 322), dal PALMIERI (*Somma della storia della Sicilia*, in *Opere editae e inedite*, Palermo 1883, 611-12), all'AMARI (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. Nallino, III, 567-77). Mentre le cronache, per questo periodo in prevalenza tedesche, e la storiografia che vi si é basata, hanno cercato in tutti i modi di trovare giustificazioni all'imperatore (a riparare, si sarebbe tentati di dire, a quella ch'era una macchia all'onore nazionale, i successivi eventi in Sicilia e comportamenti di Enrico non potendosi giudicare in altra luce). Avrebbero seguito la via tracciata dal volume dei *'Deutsche Jahrbücher'* dedicato a Enrico VI° nel 1867, da Theodor TÖCHE (giá a. d'una dissertazione *De Henrico VI... Normannorum Regnum sibi vindicante*, Berlin 1860, rivolta proprio a giustificare l'imperatore per i fatti del '94), che resta tuttavia, sull'argomento, l'opera fondamentale, H. BLOCH, *Forschungen zur Politik H. VI in den J. 1191-94*, Berlin 1892, e H. OTTENDORF, *Die Regierung der beiden letzten Normanenkönige*, T. u. W. III, Bonn 1899.

⁵² L'informazione di RUGGERO di Hoveden non doveva essere, al riguardo, proprio di prima mano, se, con Enrico, fa incoronare anche Costanza (ed. cit., III, p. 270).

⁵³ A RICCARDO di S. Germano — come ad altri cronisti: OTTONE di S. Biagio, cit., cc. XXXIX-XL, e GOFFREDO di Viterbo, *Gesta Henrici*, in *M.G.H.*, SS., XXII, 337, vv. 145-52 — accade di unificare le due assemblee, del 25 e del 29 dicembre, e cosí il giudizio e la condanna, da parte di Pietro di Celano, e le esecuzioni, che si sarebbero avute nel '96. La data del 29, per l'assemblea a palazzo reale, risulta dagli *Annales Siculi* (in app. a GOF-

imperialista, cui fu demandato il giudizio su i presunti cospiratori.⁵⁴ I loro nomi ci vengono da quella singolarissima fonte costituita dalle miniature che accompagnano il poema di Pietro di Eboli.⁵⁵

Difficile immaginare una congiura proprio in quei giorni, di trionfo per l'imperatore, e di estrema prostrazione per la parte perdente, e in un così breve spazio di tempo quanto ne lasciò a questa, tra il 25, in cui poteva sperare che qualche cosa si fosse comunque salvata, e il 29, quando ebbe la rivelazione del suo destino. Molto più facile indurre (anche senza considerare l'indole e i

FREDO MALATERRA, ed. Pontieri, cit., p. 116). La prima notizia della cospirazione viene da una lettera dello stesso imperatore, inviata il 20 gennaio '95 a Gualtiero, arcivescovo di Rouen e già tramite per la liberazione di Riccardo d'Inghilterra (riferita in RADULPH de Diceto, *Ymagines historiarum*, ed. Stubbs, London 1876, p. 125), e che annuncia la nascita di Federico e la sua data. Ma, pur nel riferire taluni passaggi della sentenza di condanna, l'ammessa impossibilità di distinguere tra innocenti e colpevoli vale soltanto a fornire la prova di un ineguagliabile cinismo.

⁵⁴ Tali eventi sono lapidariamente riassunti negli *Annales Casinenses* (tra la fine del '94 e gl'inizi del '95: ed. Del Re, p. 476). E cfr. gli *Annales Siculi* (ed. cit., ad a. 1194), che pongono gli arresti al 30 dicembre.

⁵⁵ Dalla tav. XLIII il denunziatore appare un monaco. Dalla tav. precedente (XLII), l'arcivescovo di Salerno, Nicola Ajello, è indicato come l'ispiratore e il gruppo dei cospiratori, stretto attorno a Sibilla, risulterebbe composto (accogliendosi le precisazioni di E. JAMISON, *Adm. Eugenius*, pp. 122 sgg. e 345-47) da Margarito, dai conti Ruggero 'Thartis' (erroneo per 'Theatis', cioè di Chieti), Riccardo di Carinola, Guglielmo di Marsico, Ruggero di Avellino, un altro Ruggero (forse il figlio di Riccardo d'Acerra, il padre essendo da presumere si fosse reso latitante dopo la presa di Salerno), Riccardo d' Ajello e un terzo figlio del cancelliere Matteo, Giovanni, fin qui non conosciuto, nonché l'emiro Eugenio e Alessio 'servus Tancredi'. A questi sarebbero da aggiungersi il figlio di Alierno Cutone, o Cottone, Pietro, e la nuora di Tancredi, vedova del correggente Ruggero (secondo talune fonti trovata dal vincitore del palazzo reale di Palermo: HUGONIS *Chronici continuatio Weingartensis*, in *M.G.H.*, SS., 479; e v. JAMISON, op. cit., 124 e 349). Ancora un gruppo di feudatari della val di Crati (dove qualche resistenza Enrico doveva aver incontrata) è ricordato tra i prigionieri da ANSPERTO (*Fontes Rer. Austr.*, SS., V, Wien 1863, 86-87): Ruggero di Trebisacce, Goffredo di Carbonara, un altro Goffredo, forse di Morano, un inidentificabile Guglielmo di Bogleyn, Roberto 'de Cathanea', Tancredi di Tarsia (JAMISON, 347-48). Il numero dei prigionieri varia nei diversi cronisti (per gli *Annales Aquenses* — *M.G.H.*, SS., XVI, 687 —, oltre a Sibilla, il figlio e le figlie, che si riducono, qui e altrove, il più spesso, a due, e a Margarito, divengono sedici, «tam in Sicilia quam in Apulia»).

precedenti dell'uomo) che in tal modo, d'un colpo solo, si liberava (come verso i genovesi) di promesse, anche se destinate a restar tali, fatte pubblicamente, e persino della presenza, nel Regno ormai suo, di chi rappresentava l'antico regime. E si spiega che i contemporanei ne facessero giustizia, accusandolo di tradimento e di frode a eliminare per sempre il pericolo che la famiglia e gl'immediati fautori di Tancredi potevano rappresentare.⁵⁶

⁵⁶ Non ha dubbî, ad esempio, l'annalista dell'antimperiale abbazia di Fossanova, per cui «mense Decembris cum multis falsis promissionibus [Enrico] recepit Panormum, et palatium, et cum multis fallaciis et deceptionibus et Sacramentis abstraxit regem Rogerium [per Willelmum] de castro Catabellocte, ubi ipse secure et abundanter in divitiis et in cibariis permanebat», e, all'anno nuovo, «Henricus per Sacramenta decepit regem et omnes comites, et posuit eos in vinculis et in ergastulis» (*Annales Ceccanenses*, ed. Del Re, p. 523). Ma non ne ha neppure il filo-imperiale, sino alla vigilia, cronista di Montecassino, per cui Enrico si sarebbe avvalso di lettere fittizie e menzognere, una volta che i notabili del Regno gli avevano giurato fedeltà, per imprigionarli e condurli tutti in Germania, dove «eorum plurimos exorbavit» (ad a. 1195, ed. Del Re, 476; ed. M.G.H., 318 e 317). E si v. anche gli *Annales Cavenses* (in M.G.H., SS., III, 193). I *Gesta Innocentii III* (*Patrologia Latina*, CCXIV, col. 18) sono ancor piú espliciti, parlando di 'occasione capta' (quella del preteso complotto) per annullare gli impegni assunti. E una lettera dello stesso pontefice al riguardo ha valore di testimonianza storica (cfr. la seguente n. 130).

Ex adverso, gli apologisti ottocenteschi di Enrico VI^o, avvertendo la necessità di provare l'esistenza del complotto, ricorrono all'argomento della clemenza e del favore dimostrato confermando nei loro uffici gran parte dei conti e degli alti funzionari del precedente regime, senza avvertire che proprio questo lo rendeva psicologicamente impossibile, mentre l'atmosfera di sospetto, insita nella natura dell'imperatore, gravava su i sudditi, restando egli attorniato dai suoi fedeli. Il tentativo della Jamison, che, ripetiamo, é da deprecare abbia dedicato l'ultima sua opera, anziché a far rivivere l'estrema società normanna, o filo-normanna, di Sicilia, a tessere una trama complicata, intesa a dimostrare l'attendibilità della tesi per cui il palermitano Eugenio fosse l'autore del *Liber de regno Sicilie* e dell'epistola *ad Petrum thesaurarium*, fornisce tuttavia a quella vicenda il maggior contributo della odierna letteratura storica. Ma trarre dai versi del suo personaggio preferito una qualche luce su gli eventi di cui era stato parte e testimone si é rivelato inane: anche parlando della sua prigionia, Eugenio si doveva ben guardare dall'esprimere sentimenti propri o universali, quando l'amicizia contratta con la seconda autorità dell'Impero, Corrado, l'eletto di Hildesheim, uomo coltissimo e quasi un preumanista (come ci mostra la lunga lettera al preposito della sua chiesa, riferita da ARNOLDO nella *Chronica Slavorum*:

Guglielmo, Sibilla, le sue tre figlie, la nuora Irene ed il gruppo di notabili che li circondava furono tutti imprigionati. Ma l'imperatore sarebbe andato molto oltre: attesta Ruggero di Hoveden che fece scoperciare la tomba in cui erano stati deposti Tancredi e il primogenito, Ruggero, «et spoliavit eos coronis et sceptris et ceteris regalibus ornamentis, dicens quod ipsi non erant de jure reges, immo regni invasores et violenti detentores».⁵⁷ Da chi non si fermava neppure avanti alla morte sarebbe stato vano attendersi pietá per i vivi.

Poi — e ritorna qui il tème, abusato, della favolosa ricchezza del tesoro normanno' — «omne aurum et argentum quod de regno ad manus habere potuit, congregavit, et per terras et per mare in Alamanniam misit, et ipse per terram reversus est in Alamanniam, deducens secum ligatos regem et comites et quamplurimos alios in captivitatem».⁵⁸

IV — Sul finire di gennaio, Enrico VI^o prese la via del ritorno. All'indomani dell'incoronazione, il giorno di S. Stefano, 26 dicembre, e tre giorni avanti quello che sarebbe stato il 'dies irae' per la dinastia e la classe dirigente normanna, era nato l'atteso erede, Federico Ruggero, come fu chiamato, unendo i nomi dei due grandi avi. A prevenire dubbî e a dissipare sospetti, che per i contemporanei i lunghi anni di matrimonio e l'età autorizzavano, Costanza sembra volesse pubblico il parto, in un padiglione eretto nella piazza di Jesi.⁵⁹

M.G.H., SS., XXI, 193-96), l'aveva tratto, dalla prigione in cui avrebbe, come tanti altri, potuto chiudere i suoi giorni, a nuovi uffici e nuovi onori nel Regno ormai svevo. Tutto si riduce nei suoi poemetti al motivo, ripetitivo e infecondo, della 'fortuna labilis' o della ruota d'Issione, posta, del resto, a proposito della pretesa congiura, in bella evidenza nelle miniature al poema di Pietro d'Eboli, che, pur imperialista convinto, non é secondo a nessuno nel rilevare le «fraudes morum Teutonicorum» o nel chiedersi, sia pure retoricamente, *Teutonicam rabiem quis tolerare potest?* (I, 121). E cfr., della JAMISON, *Admiral Eugenius*, p. 127 sgg. Solo per completezza di notizia si aggiungerá che uno *Studio sulla congiura contro l'imp. Enrico VI^o* pubblicó (Palermo 1919) A. M. PASCULLI, senza neppure la consapevolezza del problema di credibilitá, che affrontava.

⁵⁷ *Chronica*, ed. Stubbs, III, p. 270.

⁵⁸ *Annales Casinenses* (ed. Del Re, p. 523; M.G.H., XIX, 292).

⁵⁹ Ad asserirlo é una tradizione tardiva, probabilmente risalente a Mainar-

Appena ne fu in grado, si era posta in viaggio, per la via adriatica, scendendo verso la Puglia, incontro al marito, che veniva da Palermo a brevi tappe, rilasciando ad ognuna conferme degli antichi e nuovi privilegi a chiese e conventi.⁶⁰ Il 2 aprile, nella ricorrenza della Pasqua, riuniva a Bari una solenne curia, che, nel suo disegno, doveva significare un voltar pagina nei rapporti col Papato.⁶¹ Fino alle due assemblee di dicembre (quelle dell'incoronazione e della denuncia del complotto) erano rimasti sul filo della rottura, giungendosi dall'imperatore a vietare che qualunque dei suoi nuovi sudditi, ecclesiastico o laico, potesse recarsi a Roma o appellarsi al pontefice.⁶² Ora, assunta in segreto — come pare —

dino di Imola, fonte del Collenuccio (cfr. F. BAETHGEN, in *Medievalia*, Stuttgart 1960, II, 311 sgg.). Dei motivi che indussero Costanza a fermarsi a Jesi e ad aver lì il figlio nulla sappiamo (TÖCHE, op. cit., p. 346 n. 2).

⁶⁰ Enrico VI° non aveva atteso per questa attività, collaterale alle operazioni, il concludersi di esse. Da Salerno distrutta, del 24 settembre, è un suo diploma di conferma dei beni e dei diritti dell'abbazia di Cava e del 21 ottobre è la prova dei suoi rapporti col fondatore dei monasteri fiorenti, cui abbonderà di concessioni di ritorno dalla Sicilia, «ad preces Joachim venerabilis abbatis». Confermava via via pertinenze e attribuzioni all'Ospedale teutonico di Barletta, alla chiesa di Troina, al monastero di S. Maria 'in Valle Josaphat' di Paternó (da Palermo, 2, 8 e 13 dicembre). Del giorno stesso dell'incoronazione è la serie di privilegi elargiti a Montecassino (che l'abate Roffredo era venuto a postulare di persona: *Annales Casinenses*, ad a. 1195); del 30 successivo, la conferma alla prima chiesa del culto aperta a Gerusalemme, S. Maria dei Latini, delle chiese di S. Filippo di Agira e di S. Lorenzo col casale di Vernole. L'11 gennaio concedeva all'arcivescovo e ai canonici di Palermo l'intero censo, che gli ultimi re normanni non erano giunti a soddisfare e, nei giorni successivi, confermava i privilegi di Monreale e delle altre chiese arcivescovili di Taranto, Reggio, Messina, della cattedrale di Cefalù e dei basiliani di S. Salvatore 'de Lingua', di S. Leone a Monte Gibello, sull'Etna, degli eremiti di S. Maria e S. Stefano di Nèmore (presso Squillace) e, ancora, per le chiese di Napoli, Troia, Gallipoli, per i conventi di S. Sofia di Benevento e di Montevergine. (Cfr. il *Calendar* della CLEMENTI e il *Regestum Henrici VI* del BÖHMER).

⁶¹ Ce ne informano la *Chronica regia Coloniensis* (RR.SS.GG. 'in usu schol.', Hannover 1880, p. 157) e gli *Annales Marbacenses* (ivi, 1907, 65), che aggiungono aver l'imperatore, in tale occasione, invitato il papa a inviare due cardinali a predicare la crociata: come avvenne, e Pietro di Piacenza, card. presbitero di S. Cecilia, l'avrebbe fatto in Germania, e Giovanni di Salerno, card. presbitero di S. Stefano, in Sassonia.

⁶² Il testo del documento è perduto. Ma il suo contenuto risulta da

la croce dal vescovo di Sutri,⁶³ vinta la partita del Regno, intendeva riconquistarsi, con l'impegno della crociata, la benevolenza della Chiesa e riassumere, insieme, il ruolo dei suoi predecessori normanni nei riguardi dell'altro Impero e nel mondo orientale. A Bari dava l'annuncio d'aver deciso l'invio, a sue spese, di millecinquecento 'equites' e altrettanti 'servientes' in soccorso della Terra Santa.⁶⁴ Non sappiamo se Costanza era presente: da gli atti del marito risulta essersi certamente incontrati il 13, a Barletta.⁶⁵

Quindi Enrico continuó il suo viaggio verso il nord, mentre Costanza andava a prenderne il posto, quale reggente, in Sicilia. Ma neppur di lei si fidava, né dell'appena nominato cancelliere di Sicilia, Gualtiero. Creando un sistema bilanciato di potere, che la sua morte avrebbe infranto, aveva affidato al vescovo eletto di Hildesheim, Corrado di Querfurt, cancelliere dell'Impero, anche l'ufficio di legato generale per l'Italia ed il Regno (ma legato, forse in subordine, per l'alta Italia era Corrado di Urslingen, duca di Spoleto); e ad esercitare, piú localmente, i poteri erano i suoi luogotenenti: Marcovaldo di Anweiler, Diopoldo di Vohburg o di Schweinspeunt, Corrado di Lützelhardt, odiatissimi dalle popolazioni, ai quali avrebbe conferito il ducato di Ravenna, il marchesato di Romagna e di Ancona, la contea di Acerra e quella di Molise. Aveva sempre accanto il maresciallo Enrico di Kalden ed il minor fratello, Filippo, per la prematura morte anche dell'altro, Corrado, duca di Svevia ed ora di Toscana e preposto all'amministrazione dei beni matildini.⁶⁶

una lettera di Innocenzo III^o (*Regestum Inn. III... super negotio Romani Imperii*, a c. di Fr. Kempf, Roma 1947, p. 87, n. 29; *Calendar*, n. 38).

⁶³ Il 31 marzo a Bari. *Annales Marbacenses*, ed. cit., p. 65.

⁶⁴ «Universis archiepiscopis, episcopis et praelatis» (*Calendar*, n. 75, da Trani; BÖHMER, *Reg. Heinr. VI*, n. ed., n. 425).

⁶⁵ «Una cum consorte nostra»: dipl. per S. Lorenzo di Aversa (*Calendar*, n. 76; *Reg. Heinr. VI*, n. ed., n. 426).

⁶⁶ Su Marcovaldo (che era un ministeriale, il solo cui Enrico VI^o avesse donato la libertà): BURCHARDI Urspergensis *Chronicon*, in *SS.RR.GG.* 'in usu schol.', Hannover-Leipzig 1916, pp. 72-73; H. MITTEIS, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, trad. it., Brescia 1962, 330 e n. 67); P. PRINZ, *M. v. A., Truchsch [siniscalco] d. Reichs, Markgraf v. Ancona, Herzog v. Romagna u. Ravenna, Graf v. Abruzzo u. Molise*, Emden 1875; J. MAYR, *M. v. A., Reichstruchsch u. kaiserl. Lebensherr in Italien*, Innsbruck 1876; T. C. VAN CLEVE, *M. of A. a. the Sicilian Regency*, Princeton 1937. Su

Preceduto — come raccontano i cronisti coevi —⁶⁷ da interminabili file di muli che portavano in Germania i tesori (e persino le vesti seriche dei re normanni, usate nelle incoronazioni) raccolti nel sistematico sacco del Regno, una schiera di prigionieri lo accompagnava, tra cui i superstiti della famiglia di Tancredi e i maggiori della loro corte.

Diviso dalla madre e dalle sorelle, il giovinetto Guglielmo fu rinchiuso nella fortezza di Hohenems, sulla via dell'antica *Curia Rhaetorum*, nei Grigioni, Sibilla e le figlie nel monastero di Hohenburg,⁶⁸ presso Mont S.^t Odile, in Alsazia; degli altri, parte a Gernersheim, molto piú a nord, parte nel castello imperiale di Trifels, non lontano da Spira, nel Palatinato, ove aveva per un anno languito di recente Riccardo 'Cuor di Leone'. Lá é probabile Eugenio scrivesse i malinconici versi *Sulla sua prigionia*.⁶⁹

Un piano, grandioso, di azione si apriva ad Enrico. Da una parte, inducendo il fratello Filippo alle nozze con la del pari giovanissima vedova di Ruggero, duca di Puglia, figlia del *basileus* Isacco Angelo, e annunciando una nuova crociata, avviava un'altra aspirazione, comune agli imperatori tedeschi e ai re di Sicilia: quella di farsi tutori della cristianità orientale e arbitri di due mondi, irrealizzata anche per il vicendevole contrasto. Dall'altra, il fastigio della vittoria gli faceva sperare d'indurre i principi tedeschi a consentire alla sempre ambita ereditarietà — come nei regni occidentali —, nella propria famiglia, della corona imperiale e, a vincere

Diopoldo: E. WINKELMANN, *Über die Herkunft D. des Grafen v. Acerra u. Herzog v. Spoleto*, in «Forsch. d. Gesch.», XVI (1876). Su Corrado di Hildesheim: L. Frh. von BORCH, *Geschichte d. kaiserliche Kanzler Konrad, Legat in Italien u. Sizilien, Bischof v. Hildesheim u. Würzburg*, 2ª ed., Innsbruck 1882; F. X. WEGELE, *Kanzler Konrad*, Tübingen 1884; Th. MÜNSTER, *K. v. Querfurt, kaiserl. Hofkanzler, Bischof v. Hildesheim u. Würzburg*, Leipzig 1891. Su Enrico di Kalden: K. KLOHSS, *Untersuchungen über H. v. K., staufisch Marshall u. die ältesten Pappenheimer*, Berlin 1901.

⁶⁷ *Continuatio Sigeberti Aquicinctina*, in *M.G.H., SS.*, VI, p. 432; ARNOLDI *Chronica Slavorum*, ivi, XXI, 197 (ad a. 1194).

⁶⁸ Gli *Annales Marbacenses qui dicuntur* sono in realtà la cronaca di questo monastero (*Cronica Hohenburgensis*) che giunge al 1212. Ma invano vi cercheremmo qualche notizia in piú riguardo alle prigioniere.

⁶⁹ JAMISON, *Admiral Eugenius*, pp. 125-26.

a ciò le resistenze del Papato, a lasciare distinti Impero e Regno, pur congiunti nella sua persona. Ai principi elettori avrebbe concesso, in cambio dei loro diritti, l'ereditarietà anche in via femminile dei feudi; al Papato l'assicurazione della sua sussistenza, con un sistema di finanziamento, basato sul contributo delle chiese locali, sopra tutto germaniche, e garantito dall'Impero.⁷⁰

Era un risolvere, in modo pratico, i nodi che avevano ostacolato, non ostante ogni loro sforzo, i suoi predecessori, e sopra tutto il padre, che a una visione dell'Impero come potenza veramente ecumenica, supernazionale, era giunto più vicino. Valutare, dopo che il destino decise a sfavore, le possibilità concrete di riuscita di Enrico, è, ovviamente, impossibile. Per intanto, le varie resistenze lo avrebbero costretto a una lotta ben più aspra, e complicata di continuo da nuove circostanze, di quella, favorita invece da una serie d'imprevedibili eventi, che gli avevano consentito di recare a termine, nel volgere di pochi mesi, l'acquisto del Regno.

Proprio mentre l'imperatore veniva ideando il suo piano finanziario, che avrebbe, di fatto, subordinato la Chiesa ai suoi voleri, il cardinale Cencio Savelli, il futuro Onorio III^o, riordinando, e quasi codificando, i tributi, provenienti da principi e sovrani, chiese e monasteri, le apprestava lo strumento di quella potenza anche terrena, ch'era sembrato destinata a sfuggirle. E papa Celestino, in base al più recente concordato, di Gravina, consacrava l'arcivescovo di Siponto, Ugo di Troia, eletto senza la previa appro-

⁷⁰ Il piano era l'esatto rovescio di quello prospettato nel VIII da Pasquale II^o a Enrico V^o: a eliminare, e per sempre, ogni ragion di contendere tra i due poteri, la Chiesa rinunciava alla concessione di ogni bene temporale, dipendente dalla volontà dei principi laici (che se ne avvalevano ai loro fini, mondanizzando e corrompendo vescovi e abati), pur di assicurare — come voleva la riforma gregoriana — elezioni libere e canoniche. È ben noto che a respingere la coraggiosa proposta, accettata dall'imperatore, interrompendone l'incoronazione in S. Pietro, furono i vescovi tedeschi. Cfr. il nostro scritto del '42-'43 *Pasquale II^o: dal concordato di Sutri al 'privilegium' (8 febr. - 12 aprile VIII)*, nella 3^a ed. del vol. *Studi medievali*, Roma 1991. Un precedente, sia pure circoscritto, ma più vicino, si potrebbe anche trovare nell'offerta del Barbarossa a Lucio III^o, di 'riscattare' i diritti della S. Sede su i beni matildini mediante una rendita pari al quinto delle loro entrate. Anche allora — come ora Celestino III^o — il papa, tenendo conto dell'opporvisi dei cardinali, preferì non darvi sèguito, nella preoccupazione di una qualunque dipendenza dal beneplacito imperiale.

vazione, o, tanto meno, la proposta, del re di Sicilia, come invece il precedente concordato, di Benevento, comportava. Avverso tale nomina, e quella di un legato papale nel Regno, si levava, nell'ottobre '95, la protesta di Costanza.⁷¹

Nel grave contrasto s'inseriva l'ulteriore problema, rappresentato dal battesimo dell'erede del duplice trono, non ancora avvenuto, volendo il padre che lo fosse dal papa e l'unzione costituisse il primo passo per il riconoscimento del diritto ereditario.

Ma, alla dieta di Würzburg, nell'aprile del '96, bastò l'opporvi dell'arcivescovo di Colonia (a non perdere la posizione di 'primus inter pares', che gli veniva dall'essere egli a incoronare i neo-eletti) per dividere i principi, l'arcivescovo traendosi dietro quelli della Sassonia.⁷²

Anche con il pontefice i rapporti peggioravano: rinviata ogni decisione al suo ritorno in Italia, il 25 luglio, da Torino, Enrico replicava a tutta una serie di recriminazioni (circa lo *status* dei vescovi nel Regno e la spettanza della nomina dell'arcivescovo di Siponto; sulla cattura di quello di Salerno, del quale il papa aveva chiesto l'immediato rilascio; sulla prigionia, e l'accecamento, d'un ambasciatore bizantino; sulle violazioni del confine dello Stato della Chiesa da parte di Filippo di Hohenstaufen), rigettando le accuse: e, riguardo all'ultima, dichiarava che ne avrebbe acclarato il fondamento, erigendosi ad arbitro, e ponendo in tal modo il papa e il fratello sul medesimo piano.⁷³

⁷¹ *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata* (1195-98), ed. Th. Kölzer, Köln-Wien 1983, p. 10 sgg., n. 3, del 3 ottobre 1195. Estensore, il futuro giustiziere di Federico II°, Tommaso di Gaeta.

⁷² *Annales Marbacenses*, ed. cit., pp. 67-68; *Chronica Reinhardbrunnensis*, in *M.G.H., SS.*, XXX, I, 556; *Annales Placentini Guelfi*, in *M.G.H., SS.*, XVIII, 419; id. *Gibellini*, ivi, 468; ARNOLDO di Lubeca, *Chronica Savorum*, cit., 202-3. In quella occasione Enrico si sarebbe impegnato a prendere pubblicamente la croce.

⁷³ *Rouleaux de Cluny*, in «Notices et extraits des mss.», cit., XXI (1865), app., n. 15, pp. 337-39, e in *M.G.H., Const.*, I, n. 375 (BÖHMER, *Reg. Heinr. VI*, n. 534; *Calendar*, n. 91). Circa il rilascio dell'arcivescovo di Salerno, reclamato dal pontefice, invece di esporne le responsabilità nella pretesa congiura, si rifaceva a quelle, assai dubbie, sulla cattura di Costanza e la parte avuta nella difesa di Napoli nel '91. La JAMISON (*Adm. Eugenius*, 136 sgg.) vede in tutta la corrispondenza al riguardo, sia di Celestino che di Innocenzo, un «diplomatico» silenzio sull'effettività o meno di quella congiura.

Pur mentre la posizione dell'imperatore in Germania sembrava essersi rafforzata per la morte di Enrico 'il Leone' e la definitiva sottomissione del figlio, Enrico di Brunswick, e in Italia, ove il pontefice sarebbe vissuto per mesi sotto la minaccia dell'esercito tedesco, che si stendeva dalla Toscana all'Umbria e al Patrimonio di S. Pietro, e con un prefetto, a Roma, tornato all'obbedienza imperiale, intese non tanto segrete dovettero correre tra i principi e la Chiesa a cementarne la rispettiva intransigenza nei riguardi della successione ereditaria e del piano di finanziamento, che comportava la rinuncia ad ogni sovranità temporale. Respinte entrambe le proposte, non rimase all'imperatore che far procedere, a Tivoli, al battesimo di Federico e alla sua elezione a re di Germania nelle forme tradizionali.⁷⁴

La lunga assenza dal Regno vi aveva, frattanto, provocato una crisi, latente fin dalla fine del '94. Un disegno di autoritaria riforma fiscale e la fame di terre e di redditi dei luogotenenti e funzionari tedeschi, col conseguente, sempre più esteso, esproprio dei vinti, dovettero darvi l'abbrivo, ancor più accelerato da misure di estremo rigore ordinate al legato, Corrado di Hildesheim: come l'abbattimento delle mura di Capua e Napoli⁷⁵ e lo spettacolare supplizio inflitto a Riccardo d'Acerra. Questi, ben sapendo dell'odio, che lo perseguiva, di Enrico (a torto, probabilmente, attribuendogli la cattura di Costanza a Salerno, di cui s'era per verità vendicato abbastanza, oltre alla difesa di Napoli, nel '91), doveva essersi tenuto nascosto ancor avanti degli eventi siciliani. Mentre tentava di uscire dal Regno, denunziato da un «*monachus albus*» (un benedettino), fu chiuso nel castello di Capua, per esser rimesso, al suo arrivo, al giudizio dell'imperatore. Che, nella lettera, già ricordata, del luglio, è singolare avesse espresso, proprio al pontefice, i propositi di estrema durezza da cui era animato ritornando nel Regno.⁷⁶ E appena giunto, riunita a Capua una curia, il Natale del

⁷⁴ Dopo aver atteso invano per tre settimane, e cioè per quasi tutto il novembre, una decisione del pontefice, cui aveva inviato numerosi messi e preziosi doni, Enrico «*iter cum magna indignatione versus Siciliam movit*» (*Ann. Marbacenses*, ed. cit., pp. 68-69).

⁷⁵ *Chronica Cisterciensis S. Mariae de Ferraria*, ed. Gaudenzi, ad a. 1197, p. 32; RICCARDO di S. Germano, ivi, 68, ad a. 1196.

⁷⁶ Cfr. n. 73.

'96, vi pronunciava la condanna a morte del prigioniero. Tratto a coda di cavallo per le vie e poi sospeso, col capo all'in giù, a una forca, dopo due giorni era ancor vivo. Allora un buffone di Enrico, a rallegrare il suo signore, gli legò al collo una grossa pietra, facendogli esalare l'ultimo respiro. E il cadavere ne sarebbe restato lá, ad ammonimento e a dispregio, fin dopo la morte dell'imperatore.⁷⁷ È dopo il brutale episodio che i fratelli Rinaldo e Landolfo d'Aquino — primo segno di rivolta — si chiusero nel loro castello di Roccasecca, assediati da Ottone, fratello di Diopoldo.⁷⁸

In rapporto — é probabile — alla riforma fiscale ordinata a Corrado di Hildesheim, nell'aprile del '97, da Palermo, Enrico disponeva la revisione generale dei privilegi concessi dai re normanni, a colpire, sopra tutto, quelli degli ultimi due, Tancredi e Guglielmo III.⁷⁹ Fu forse questa la misura che — come poi le offese dei francesi, occasione dei Vespri — animò contro Enrico una, questa volta, vasta rivolta in Sicilia.

L'obiettivo era la soppressione del tiranno e dei suoi scherani tedeschi, dopo di che si sarebbe eletto un re siciliano. Si disse che della congiura fossero a conoscenza il papa e Costanza (ma non é credibile: ché avrebbe dovuto sacrificare gli interessi del figlio).

⁷⁷ *Annales Fossaenovae*, ad a. 1197; RICCARDO di S. Germano, ed. e l. cit.; OTTONE di S. Biagio, ed. cit., pp. 59-60 (il testo che ce n'è giunto é disperante per la confusione della supposta congiura del dicembre '94 e di quella, reale, del '96 e delle pene inflitte; ma anche RUGGERO di Hoveden e altri cronisti confondono i fatti e raccontano fole, per cui trarne una visione anche approssimata del governo del Regno sotto Enrico VI^o é impossibile). Beni e contea di Acerra di Riccardo erano stati già devoluti al suo feroce nemico, Diopoldo. Nel 1247 Innocenzo IV^o avrebbe dichiarato di restituire ad Adelasia, moglie di Marino da Eboli, la contea tolta al suo avo (ultima superstite del casato, Siffridina, vedova di Tommaso conte di Caserta, madre di Riccardo e ava di Corrado, con lei ribelle agli angioini: cfr. *Cittá, terre e famiglie*, cit., pp. 365 n. 20, 441-42 e n. 7).

⁷⁸ Landolfo d'Aquino, giustiziere di Terra di Lavoro per Federico II^o attorno al 1220 (RICCARDO di S. Germano, p. 101), sarebbe stato il padre di S. Tommaso, nato appunto a Roccasecca forse nel '26.

⁷⁹ Il testo del mandato del re non ci é pervenuto; ma il contenuto si evince dagli atti esecutivi che vi si riferiscono (BÖHMER, *Reg. Heinr. VI*, n. 583 e 586-88). Scriveva il cronista della badía cistercense di Ferrara: «Imperator totum regnum exactioni subiecit et multos opprimit et affligit et exulari coegit».

Candidato dei congiurati, un Guglielmo Monaco, castellano di Castrogiovanni, un personaggio stranamente ignoto fino a quel punto. Enrico avrebbe dovuto essere ucciso durante una caccia: ma n'ebbe avviso in tempo⁸⁰ e andò a rifugiarsi presso la guarnigione tedesca, a Messina, ov'erano Marcovaldo di Anweiler ed Enrico di Kalden, cui sarebbe spettata la repressione. A Paternó, in maggio, gl'insorti vennero sconfitti, la città posta a sacco, il vescovo e i nobili imprigionati. Il 6 giugno Castrogiovanni era espugnata e Guglielmo Monaco preso.⁸¹ Cadute le altre piazze ribelli, terribile fu la vendetta. I capi chiusi in sacchi e gettati in mare o bruciati vivi; a Guglielmo inchiodata sulla testa una corona di ferro rovente. Al supplizio, le fonti concordano, Enrico volle presente Costanza (anche se non partecipe o consapevole della congiura, a infliggerle l'agonia di quella ch'era pur la sua gente).⁸² Poi la ferocia e l'odio dell'imperatore si rivolsero piú lontano: ordini partirono per i castelli della Germania, e gl'infelici prigionieri, compreso Guglielmo III^o, vennero accecati e evirati, tranne l'arcivescovo di Salerno, il solo per cui il pontefice si fosse mosso (ed Eugenio, che il vescovo d'Hildesheim aveva fatto in tempo a riportar con sé in Italia, destinandolo a una nuova, anche se breve, carriera).⁸³

⁸⁰ PIETRO di Eboli, l. II, v. 1335 sgg. e tav. XLIII, che mostra in un monaco il delatore.

⁸¹ Narrano gli *Annales Marbacenses* (ad a. 1197, ed. cit., pp. 69-70) che, essendo Enrico in Sicilia, una congiura si formò contro di lui tanto nell'isola quanto in Puglia, «consciis, ut fertur, Lombardis et Romanis» e, se é possibile crederlo («si fas est credi»), anche papa Celestino (e, taluno aggiungerá, la stessa Costanza). E gli *Annales* riportano i varí tipi di supplizi escogitati per i prigionieri. Alla repressione del moto — intesa (come avrebbe fatto Federico II^o per le sue campagne contro i saraceni) quale preludio alla nuova crociata — avrebbero preso parte alcuni nobili toscani: come il fiorentino Ranieri Ricasoli o il giovane figlio di Guido Guerra e della 'buona' Gualdrada, ricordata da Dante (BÖHMER, *Reg. Heinr. VI*, n. 595).

⁸² Guglielmo Monaco, «presente imperatrice et vidente», sarebbe stato ucciso inchiodandogli, per scherno, una corona sulla testa, e «alios igne cremari, quosdam in mare mergi», sempre per ordine dell'imperatore (*Ann. Marbac.*, l. cit.).

⁸³ *Breve Chronicon de rebus siculis*, in HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, cit., I, II, p. 891; OTTONE di S. Biagio, *Annales Marbacenses*, BURCHARDI Urspergensis, RUGGERO di Hoveden, *Gesta Heinrichi*, THOMAS TUSCUS, edd. e ll. cit.; *Continuatio Weingartensis*, in M.G.H., SS., XXI, 479. E v. TÖCHE, *Heinrich VI*, 580 sgg.

Ora, la vendetta appagata e certo che la Sicilia non fosse piú in grado, ed a lungo, di risollevarsi, poteva volgersi alla crociata e agli, anche piú vasti, disegni orientali. Quella cui mirava era un'impresa che rispondeva a fini d'espansione politica ed economica, piuttosto che ideali e religiosi. Anche qui Enrico rivelava il suo vero volto: di politico realista e privo di scrupoli, capace di andare diritto verso il nodo delle questioni, ma riducendone la portata ai soli effetti pratici. Non aveva tardato, appena padrone del Regno, ad avanzare al *basileus* rivendicazioni sulle terre della sponda orientale del basso Adriatico, ch'erano state di dominio normanno fino al tempo di Guglielmo II°. Ma — com'era anche nel suo costume — nel contempo recriminando l'atteggiamento ostile tenuto verso il Barbarossa.⁸⁴ Poi, sopravvenuta la deposizione d'Isacco, aveva mirato ad impedire al fratello e successore, Alessio III°, considerato «invasor Imperii», d'insinuarsi nei rapporti, già difficili, con i principi tedeschi e con il papa, e trarne vantaggio (in questa luce é da vedersi la cattura e l'accecamento dell'ambasciatore greco a Celestino).

Quando si rese conto che le resistenze in Germania all'ereditarietà dell'Impero non erano superabili tornó a rivolgersi — quasi a rivalsa — alla politica orientale.

Nel marzo del '97 aveva fatto partire per la Terra Santa, agli ordini di Corrado, arcivescovo di Magonza, trenta galee; e per settembre predisponendo una seconda spedizione, di quarantasei, destinandone al comando Corrado di Hildesheim. Una crociata interamente tedesca, coi maggiori personaggi della nobiltá, che il Regno doveva solo sopperire in navi e provviste.⁸⁵

A maggio faceva celebrare le nozze di Filippo con Irene: un matrimonio gravido di minacce, ripetendo con esso, nei riguardi dell'altro Impero, la manovra (ch'era stato il capolavoro del Barbarossa) che aveva condotto ad unire impero tedesco e regno normanno.

⁸⁴ Lo apprendiamo da NICETA Coniate, forse il piú acuto nel cogliere il carattere di Enrico VI° (*De Alexio Angelo*, I, I, c. 7, in *Patrologia Graeca*, CXXXIX, col. 848). E però si v. anche il ritratto, fisico e morale, che dell'imperatore dá, nella sua cronaca, BURCARDO (ed. cit., p. 75).

⁸⁵ RUGGERO di Hoveden, ed. Stubbs, III, ad a. 1197, pp. 121-22. Per i tanti che presero la croce e parteciparono all'impresa, *Annales Marbacenses*, ed. cit., 65.

Dall'Oriente non mancavano già i primi riconoscimenti della funzione che si veniva assegnando. Amalrico, re di Cipro e fra breve di Gerusalemme, ultimo difensore della fede cristiana, preceduto o seguito dal re d'Armenia, Leone, inviava a prestargli omaggio, come suo vassallo, ambasciatori, e lo stesso pontefice non vedeva di mal occhio un intervento occidentale in cui non sperava più. Lasciando al domani le decisioni sul trono di Costantinopoli, Enrico non si mostrava alieno dall'accettare dal disprezzato Alessio III° un ingente tributo.⁸⁶ Molto più scopertamente di Guglielmo II° la sua via era scelta.

Ma proprio mentre il suo disegno di un impero veramente universale sembrava avviato a realizzarsi, il destino, fin allora così benigno con lui, gli si volse contro. Vittima della passione (che la recente congiura non gli aveva spento) per la caccia, moderata nel padre, vivissima in lui, in pieno agosto, presso Patti, si dissetò a una fonte d'acqua gelata. Colto da violenta febbre, fu portato a Messina. Parve poi migliorare e aveva già dato disposizioni per trasferirsi a Palermo, quando il male si riacutizzò e il 28 settembre lo spegneva. Prima di morire avrebbe affidato al preferito dei suoi luogotenenti, Marcovaldo di Anweiler, alcune disposizioni, ritrovate, dopo la rotta subita il 21 luglio 1200, a Monreale, tra i suoi bagagli e rese pubbliche allora. Erano l'ammissione di un fallimento. Il problema che vi appariva dominante era quello di assicurare il duplice trono al figlio ed erede: e la soluzione che vi si indicava consisteva (dopo tanti anni d'inutile lotta) nel restituire il Regno alla Chiesa, purché esso restasse a Federico quale 'concessio' della Chiesa stessa, che doveva esser reintegrata di tutte le terre occupate, nonché di quelle dell'eredità di Matilde. Al pontefice l'imperatore chiedeva anche di confermare, quasi in cambio di esse, al figlio la dignità imperiale. Un documento, di cui Federico (e si comprende) non avrebbe mai riconosciuto l'autenti-

⁸⁶ Indicativi dei vantaggi commerciali che Enrico VI° si riprometteva dal voler Amalrico «*homo imperii esse Romani*», subito appagato inviando a consacrarlo gli arcivescovi di Trani (Samaro) e di Brindisi (Pietro), sono i patti che intervengono con quelle città, che erano i maggiori porti pugliesi (*Ann. Marbacenses*, ed. cit., p. 67). OTTONE di S. Biagio poteva affermare che «*ad optinendam Greciam imperiumque Constantinopolitanum intendit animum*» (ed. 'in usu schol.', Hannover 1912, 69).

citá: aiutato in questo dalle prescrizioni, che n'erano parte troppo evidente, a Marcovaldo, di conservare il ducato di Ravenna e la marca di Ancona, pur giurando fedeltá alla Chiesa.⁸⁷

Sepolto, primo della breve serie degli Hohenstaufen (limitata al figlio, ché verso i figli e il nipote la sorte sarebbe stata ben piú crudele), nella cattedrale di Palermo, Enrico VI^o era scomparso precocemente dalla scena, «sicut Domino placuit»,⁸⁸ lasciando stu-

⁸⁷ Cfr., anche per le ultime disposizioni di Costanza, le pp. 28-31 del nostro *Il testamento di Federico II^o*, in «Riv. Stor. del Mezzogiorno», XVII-XVII (1982-83), ora nella 3^a ed. del vol. *Studi medievali* (Roma 1991). Tra il Barbarossa e Federico II^o, la figura di Enrico VI^o, dapprima compressa nella precedente letteratura erudita, acquistó rilievo nella *Kaisergeschichte* del secondo Ottocento, dalla informatissima biografia del TÖCHE (Leipzig 1867) alle *Forschungen z. Politik K. Hs. VI in d. J. 1191-94* (Berlin 1892) di H. BLOCH, via via giungendo all'esaltazione dell'*Erbreichsplan* dell'imperatore (E. PERELS, Berlin 1927), attraverso i contributi di J. HALLER (*K. H. VI*, in «Hist. Zeitschr.», CXXX, 1914 e, sep. Absdr., München 1915), A. CARTELLIERI (*H. VI u. d. Höhenpunkt d. stauf. Kaiserpolitik*, Leipzig 1914, e K. HAMPE (*Fr. Barbarossa u. sein. Nachfolger*, in *Meister der Politik*, Stuttgart 1923-24). I rapporti con il Papato sono stati i piú studiati: J. CARO, *Die Beziehungen Hs. VI z. röm. Kurie während d. J. 1190-97* (Diss.), Rostock 1902; J. HALLER, *H. VI u. die röm. Kirche*, in «Mitth. Inst. Österr. Gesch.», XXXV, 1914 (e, in vol., Darmstadt 1962); Éd. JORDAN, *Henri VI^e a-t-il offert à Célestin III de lui faire hommage pour l'Empire?*, in *Mélanges F. Lot*, Paris 1925; K. WENCK, *D. röm. Päpste zw. Alex. III u. Inn. III u. d. Designationsversuch Weibnachen 1197*, in *Papsttum u. Imperium* (Miscell. P. Kehr), München 1926; V. PFAFF, *K. Hs. VI höchstes Angebot an die röm. Kurie (1196)*, Heidelberg 1927; Ch. E. PERRIN, *Les négociations de 1196 entre l'emp. H. VI^e et le pape Célestin III*, in *Mél. d'hist. du Moyen âge déd. a la mém. de L. Halphen*, Paris 1951; G. BAAKEN, *Die Verhandlungen zw. K. H. VI u. Papst Célestin III in d. J. 1195-97*, in «D. Archiv», XXVII (1971). Sulla crociata: E. TRAUB, *D. Kreuzzugsplan K. Hs. VI*, Jena 1910 (Diss.), e W. LEONHARDT, *D. Kreuzzugsplan K. Hs. VI*, Giessen 1913 (Diss.). Sulla politica orientale: F. GIUNTA, in *M. Evo mediterraneo*, Palermo 1954, pp. 53-118. Si ricordi pure, per l'interesse del terna, un'altra dissertazione, di W. WOHLFART, *K. H. VI u. die oberitalienischen Städte*, Tübingen 1938. Tra gli storici italiani, chi si é avvicinato di piú all'orientamento germanico é stato Giorgio FALCO, nel cap. *L'estremo sforzo dell'impero medievale* del vol. *La Santa Romana Repubblica*, I^a ed., Napoli 1942, 241-80.

⁸⁸ RICCARDO di S. Germano, ad a. 1197 (per cui il sovrano sarebbe stato colto dal male all'assedio di Castrogiovanni: il che é impossibile per aver egli, successivamente, disposto, assistendovi, al supplizio del castellano,

pefatti e turbati i contemporanei.⁸⁹ Un dolore, limitato, peraltro, alla Germania, dove la sua morte ebbe un vasto sèguito di tregue e riconciliazioni. Ma che in Italia venne accolta (tanto piú improvvisa, quanto piú insperata) con aperta gioia.⁹⁰ E dovette ben avvertirlo Filippo di Svevia che, convocato dal fratello, era giunto non lontano da Roma, quando la notizia, prima della malattia, poi della morte, si sparse. Tornó subito indietro: ma tutt'intorno le popolazioni gli si erano fatte nemiche, sicché a stento, coi pochi armati che aveva, poté uscirne salvo.⁹¹

Costanza, reggente (come Margherita, come Sibilla), tenne il governo «in pace et in quiete». Scacció dal Regno Marcovaldo e gli odiati tedeschi. E fece venire il figlio, da Foligno ove lo teneva con sé la duchessa di Spoleto, anche per ragioni di sicurezza, in tutta la restante Italia il potere dei luogotenenti imperiali venendo meno nel ridestarsi delle autonomie e delle leghe.⁹²

Era morto intanto Celestino III^o (l'8 gennaio 1198) e gli era

e pretendente al trono, Guglielmo Monaco); *Annales Casinenses*, ad a. 1196. Secondo l'*Ignoti monachi cisterciensis Chronica* (ed. Gaudenzi, p. 33) la morte dell'imperatore sarebbe stata annunciata da un'eclissi che aveva mutato il giorno in notte. La tendenza a coinvolgere Costanza nella congiura e a mostrarla, comunque, in contrasto col marito é qui palese: avendogli essa rinfacciato la sua ferocia, egli, «ira commotus» avrebbe tentato «eam gladio rinfimere», aggiungendo: «Quod audientes Siculi, tam latini quam greci et sarraceni, rebellati sunt omnes contra imperatorem». Anche a BURCARDO (ed. cit., p. 71) era nota l'accusa di veneficio rivolta a Costanza: ma egli l'aveva sentito escludere da ben informati.

⁸⁹ «Totus orbis in morte ipsius conturbatus fuit»: *Annales Marbacenses*, ad a. 1197.

⁹⁰ «Omnia cum Papa gaudent de morte tyranni» puó scrivere senza rimorso l'ecclesiastico autore del 'rhythmus' accolto negli *Annales Fossaenovae* (ed. Del Re, p. 520), e in particolare potevano rallegrarsene siciliani e pugliesi:

*Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti
Apulus et Calaber, Siculus, Tuscusque Ligurque
italicis ictus Henricus nomine dictus...*

⁹¹ A Montefiascone. E cfr. OTTONE di S. Biagio e *Ann. Marbacenses*, ad a. 1197.

⁹² *Gesta Innocentii III*, in P.L., CCXIV, c. 18; RICCARDO di S. Germano, ad a. 1197 (ma, confondendo con il luogo di nascita, Federico vi é detto che si trovasse a Jesi).

succeduto Lotario, dei conti di Segni, Innocenzo III^o, che sarebbe stato il restauratore del potere, anche temporale, della Chiesa. Poi, affidato a lui l'erede, fatto solennemente incoronare il 17 maggio a Palermo, e il destino del Regno, anche Costanza moriva (28 novembre 1198).

Allora, il «damnatae memoriae» Marcovaldo, e Diopoldo, che non era migliore,⁹³ ognuno dopo aver desolato, a ricordo della passata alleanza, le terre cassinesi, tornarono in Sicilia: ove il primo si assunse, «quasi in custodiam», la tutela del piccolo Federico.⁹⁴ Fino a che durò la sua adolescenza, l'anarchia avrebbe imperversato sovrana. Poi, la Sicilia, e con essa la Puglia e l'intera Italia meridionale, avrebbero riavuto un periodo di ineguagliabile splendore.

⁹³ *Annales Casinenses*, ad a. 1196 Diopoldo v'è descritto «inferens quaecumque mala potuit, sicut erat moris eius».

⁹⁴ RICCARDO di S. Germano, ad aa. 1197-98; *Ignoti monachi cist. Chron.*, id.; *Annales Fossaenovae*, ed. Del Re, p. 521. Anche per Riccardo, Marcovaldo è il «maledictus» operante «cum maledictis» (a. 1199).

Possiamo seguire, dalle lettere di Innocenzo III^o, l'avvio dei suoi difficili rapporti col Regno, e in particolare la Sicilia. Il pontefice, che già vi aveva inviato, a ristabilirvi la pace e ad assistere Costanza, il cardinale Ottaviano, vescovo d'Ostia (HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Fred. II*, I, I, p. 14, del 20 sett. 1198), dopo la morte dell'imperatrice (28 novembre) inviava i cardinali di S. Stefano al Celio e di S. Adriano. Ma essi, il 7 genn. '99, erano appena entrati in S. Germano che Marcovaldo ve li assediò (*Gesta Innocentii*, in MIGNÉ, P. L., CCXIV, c. XXIII; *Annales Fossaenovae* e RICCARDO di S. Germano, ad a. 1198), non restando al papa che sostituirli con Angelo arcivescovo di Taranto e Gregorio, card. di S. Maria 'in Porticu' (*Hist. dipl.*, I, I, 28, del 28 genn. '99; e v. però l'altra, del 6 novembre — *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, Trani 1940, p. 27, n. 25 —, da cui risulta che Angelo aveva ritardato la sua missione). Poi, un improvviso mutamento: Marcovaldo, già scomunicato e ora assolto, s'impegna a difendere il trono di Federico: ma, tornato in Sicilia, si comporta da nemico e s'unisce ai saraceni in rivolta. E il pontefice si affida per la difesa della corte al card. Cinzio di S. Lorenzo in Lucina, all'arcivescovo di Napoli ed a quello di Taranto (*Hist. dipl.*, ivi, p. 34, del 24 nov.), facendoli accompagnare da un esercito al comando del cugino Giacomo, creato maresciallo della Chiesa (ivi, p. 46, 3 febr. 1200), ed esorta i saraceni a restar fedeli a Federico II^o e a non prestar fede a Marcovaldo (ivi, p. 37, 14 dic.). Ma essi non l'ascoltano. E della sconfitta dei tedeschi e loro, con la fuga di Marcovaldo e la morte dell'emiro Magded sul campo di Monreale, segue, nei *Gesta* (c. 26), l'annuncio, nella lettera a Innocenzo, che si riporta, di Anselmo, arcivescovo di Napoli.

V. — Dolente testimonianza dell'estremo tramonto normanno, tra i tanti dignitari laici ed ecclesiastici che si affrettavano a mutar padrone, seguendo il corso della fortuna, e le denunce di vere o false usurpazioni attribuite a chi non poteva ormai piú difendersi,⁹⁵ restavano nei castelli della Renania i prigionieri del 1194, cui si era, senza responsabilità alcuna, estesa la terrificante vendetta della rivolta del '97. E la loro sorte si prestava ad ogni illazione da parte dei cronisti coevi.

Per la stessa dignità della Chiesa, il primo a cui, dopo il vano tentativo di papa Celestino,⁹⁶ si rivolsero, gli sforzi del suo successore, a ottenerne il rilascio, fu l'arcivescovo di Salerno, Nicola Ajello. Innocenzo III^o, appena eletto, affidava al vescovo di Sutri, «natione theutonicum»,⁹⁷ ed al cistercense abate di S. Anastasio 'ad Aquas Salvias' l'arduo compito, rivolgendosi ai vescovi di Speyer, Strasburgo e Worms perché coadiuvassero i due legati, ammonendo e, se necessario, costringendo, sotto la minaccia della scomunica personale, e dell'interdetto sulle loro terre, i responsabili della prigionia. Ed era pronto ad andare anche oltre.⁹⁸

Già il pontefice aveva dovuto intervenire contro gli «invasores» della sede salernitana (un 'magister' Gerardo, che vi si era «intrusus», e Giovanni Principe), rifiutando altresí di dichiararne la vacanza, che avrebbe agevolato coloro che intendevano sostituirvi Nicola, approfittando della prolungata sua assenza.⁹⁹ Poi faceva tra-

⁹⁵ V. app. I^a, pp. 119-20.

⁹⁶ Per cui v. la precedente n. 73.

⁹⁷ È il vescovo da cui non si comprendeva perché Enrico VI^o avesse in segreto ricevuto la croce, la Pasqua del 1195, impegnandosi poi (per una delle sue tante tortuosità) ad assumerla «pubbliche» dal papa, una volta risolte le questioni pendenti (del battesimo e unzione dell'erede e del diritto di successione nell'Impero).

⁹⁸ *Epistolae Innocentii III*, in MIGNE, P. L., CXCIV, l. I, n. 26 (di fine febbraio 1198); HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid.* II, I, 1, pp. 6-7.

⁹⁹ *Epp. Inn. III*, ivi, l. I, n. 65. Il 'magister Girardus' è ricordato da PIETRO di Eboli (l. I, v. 482); e i *Gesta Innocentii* (c. 34) ne avrebbero riferito la cattura, a Barletta, da parte di Gualtiero di Brienne. I Principe erano della fazione filo-imperiale, come il ramo dei Guarna da cui era uscito Filippo, 'Dei et imperiali gratia Comitatus Marsici dominus et justitiarius', subentrato al conte Guglielmo di Marsicó e Ragusa (P. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Gesch. d. XII u. XIII Jhrs.*, Berlin 1897, app., n. XIII).

smettere a Filippo di Svevia, eletto frattanto re di Germania,¹⁰⁰ un vero ordine di liberazione; che fu eseguito: e l'arcivescovo, col fratello Riccardo e forse anche con l'altro, Giovanni,¹⁰¹ tornó a Salerno, ove riprese a reggere quella diocesi, fino alla morte, nel 1220.¹⁰²

Contemporaneamente aveva agito, attraverso gli stessi legati e chiamando in causa l'arcivescovo, Corrado, e il capitolo di Magonza, perché le sue disposizioni venissero osservate, chiedendo il rilascio anche della famiglia reale normanna, che doveva essergli inviata: e, cioè, specificava, «dilectam in Christo filiam nostram nobilem mulierem Sibiliam, filium ac filias, et ceteros de regno Sicilie qui in Teutonia detinentur».¹⁰³

Tra quei «ceteros» dovevano esservi, anzi tutto, Margarito,¹⁰⁴ e poi Riccardo di Carinola,¹⁰⁵ un figlio di Riccardo d'Acerra¹⁰⁶ e molti altri ch'è impossibile precisare.¹⁰⁷

¹⁰⁰ Il 6 marzo 1198.

¹⁰¹ *Gesta Innocentii*, in MIGNE, vol. cit., c. 34. Per Giovanni Ajello: JAMISON, *Admiral Eugenius*, p. 346.

¹⁰² UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, col. 578.

¹⁰³ V. n. 98. THOMAS TUSCUS aggiunge che la liberazione fu anche dovuta alle preghiere di Irene, la sposa di Filippo, già loro nuora e cognata (M.G.H., SS., XXII, p. 489).

¹⁰⁴ Cfr. n. 3 del precedente capitolo. Per la leggenda di Margarito alla corte di Filippo Augusto e poi a Roma: RUGGERO di Hoveden, ed. Stubbs, IV, p. 27.

¹⁰⁵ Tramite forzato del compromesso del dicembre 1194, PIETRO di Eboli lo pone tra i congiurati (e cfr. JAMISON, *Adm. Eugenius*, pp. 346 e 348).

¹⁰⁶ JAMISON, *ivi*.

¹⁰⁷ Tra questi Guglielmo di Marsico, il giovane conte Ruggero di Avelino, un altro Ruggero (l'antico castellano di Chieti) e Tancredi di Tarsia, tutti ferventi sostenitori della causa normanna (JAMISON, pp. 346, 348, 349), nonché Pietro, figlio di Alierno Cutone (*ivi*, 349). Seguendo il Fazello e il Baronio, l'UGHELLI (VII, col. 579) pone nel gruppo anche l'arcivescovo di Trani, Samaro e un innominato vescovo di Ostuni. Ma è falso: il primo compare fin dagli atti di Enrico VI^o successivi al ritorno dalla Sicilia e governa la sua diocesi sino alla fine del '98 (*Docc. vaticani rel. alla Puglia*, I, cit., n. 81, e per la sua contestata successione, nn. 38 e 40); per il secondo (non Maroldo, incontrato ai tempi di Tancredi, ma il successore per brevi anni — 1195-98 —, Ursileo, v. L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, pp. 33 nonché 28) manca qualunque, anche piú tenue, indizio.

Ma — ciò che piú interessa — in quel suo breve, del febbraio '98, Innocenzo dava per vivente il giovinetto Guglielmo. Un accenno isolato, che non si ripeterá. E quando, nella lettera a Federico II° infante e pressoché prigioniero anch'esso di 'familiares' e avventurieri, del 3 luglio 1201, rievocherá la tragica beffa con cui il padre, dopo l'incoronazione, si era liberato dai potenziali nemici, l'altro, ben piú infelice, giovinetto non sará che un ormai lontano ricordo.¹⁰⁸ È da ritenere che già i legati papali non lo trovassero in vita e, certo, non lo era quando la madre e le sorelle vennero liberate.¹⁰⁹ Se l'infame supplizio toccó anche a lui (e, anzi, forse, per primo), e fu, come Margarito e gli altri non ecclesiastici, «exoculatus» e svirilizzato, é difficile immaginare, anche per l'età ancor tenera, potesse a lungo sopravvivere.¹¹⁰ Una sorte oscura, e che l'avrebbe fra breve accomunato all'altro principe giovinetto, nel disegno delle due famiglie, sposo d'una sorella, a simboleggiare la ritrovata unione dei due ceppi normanni, siciliano ed inglese: Arturo, duca di Bretagna, che, prigioniero a Rouen, il perverso zio, il re Giovanni, morto combattendo nel '99 Riccardo 'Cuor di Leone', avrebbe fatto misteriosamente sparire.¹¹¹

¹⁰⁸ L'importantissimo documento non é nella raccolta delle *Epistolae*, in cui mancano fra l'altro tutte quelle del 1201 (il l. IV), ma ci é stato serbato perché riferito nei *Gesta Innocentii*, c. 33 (anche in HULLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, I, I, pp. 82-83).

¹⁰⁹ Enrico VI° Guglielmo, ancora fanciullo, «in Rhetiam Curiensem perductum, oculis privari, et in castro Amiso (?) perpetuae captivitati addictum, custodiri praecepit» (OTTONE di S. Biagio, in *R.I.S.*, VI, col. 898; ed. Hofmeister, p. 66 sgg.: non era, quindi, né a Hohenburg con la madre e le sorelle, né a Trifels coi maggiorenti normanni, ma a Hohenems, secondo, appunto, Ottone). Dopo di che il cronista asseriva che, giunto «ad virilem aetatem», si era dato a vita contemplativa. Dalla stessa fonte — ricordiamo — molte di siffatte fantasie sono derivate. Gli *Annales Aquenses* (*M.G.H.*, SS., XVI, 687) ed altre cronache si limitano a ricordare che Enrico, tornato in Germania, si trasse dietro, prigionieri, «qui in mortem eius conspiraverunt, scilicet uxorem Tancredi cum filio et duabus filiabus (!), et Margaritam principem piratarum».

¹¹⁰ Secondo THOMAS TUSCUS (l. c.), prima accecato e poi evirato. Dai *Gesta Innocentii* (c. 25) lo si può desumere defunto intorno al 1198.

¹¹¹ Arturo, figlio del fratello primogenito Goffredo e dallo zio, Riccardo 'Cuor di Leone' designato erede del trono, catturato nel castello di Mirebeau, in Normandia, il 30 luglio 1202, e trasferito prima a Falaise e poi a Rouen, all'incalzare minaccioso dei francesi di Filippo Augusto, venne fatto scomparire dall'altro zio, Giovanni, probabilmente nel dicembre 1203. Si v. Ch.

Filippo di Svevia, dunque, anche per essere assolto dalla scomunica con cui lo aveva colpito Celestino III^o, restituì i prigionieri superstiti al pontefice. E questi non avrebbe mancato di esibire «comites illos caecos et viros nobiles», da lui accolti a Roma, a mostrare di che fosse capace la *barbaries* teutonica.¹¹² Ma Sibilla e le figlie non erano tra questi: lasciate libere dal monastero di Hohenburg, avevano potuto raggiungere la Francia, dove Filippo Augusto le assisté, favorendo il matrimonio della maggiore, Albiria, con uno dei piú prodi suoi cavalieri, Gualtiero, conte di Brienne, fratello di Giovanni, futuro re di Gerusalemme e suocero di Federico II^o.¹¹³

Con queste nozze la vicenda della famiglia di Tancredi si rinnovava, riportandola nel Regno ch'era stato suo e in quella stessa Contea da cui avevano avuto avvio le sue fortune e le sue sventure.

A Lecce, dalla fine del '94, il primo conte svevo dominava: Roberto di Biccari, che dai documenti risulta, oltre che di Ostuni, anche signore di Castellaneta. Aveva continuato, per quel che sappiamo, a proteggere le istituzioni religiose create e sovvenute dal predecessore e il suo governo non faceva troppo rimpiangere quello ultimo normanno.¹¹⁴

BÉMONT, in «Rev. hist.», XXXII (1886), pp. 33 sgg. e 290 sgg.; e si ricordi dello Shakespeare *The King John* (ove però si fa finire Arturo suicida).

¹¹² «At ipse Philippus, ut erat mansuetus et benignus, cum audisset de sententia excommunicationis, petivit humiliter ab eadem legato [il vescovo di Sutri] absolvi; insuper vades praefatos domini papae remisit. Quocirca papa, ut odiosum plus redderet Philippum, comites illos caecos et viros nobiles et personatos (?) fecit demonstrari, multis in curia romana existentibus... et ego Romae vidi eosdem» (BURCHARDI Urspergensis *Chronica*, ed. A. Holder-Egger e B. v. Simson, in *SS.RR.GG.* 'in usu schol.', Hannover-Lipsiae 1916, p. 78). L'autore fu difatti a Roma, giovane novizio, nel 1198-99 e vi tornò, da preposito, nel 1211.

¹¹³ Per il biografo del re francese, A. CARTELLIERI (*Philip II August König von Frankreich*, Leipzig 1922, III, p. 186 n. 2), le nozze sarebbero avvenute, alla corte di Francia, nella prima metà del 1199, dopo di che Albiria col marito si recò a Roma (*Gesta Innocentii*, c. 25). Anche su questo matrimonio fu fatto aleggiare il mito e la *Chronique d'Ernoult et Bernard le trésorier* (Paris 1871, 329) fece venire la figlia di Tancredi dalla Puglia nella Champagne per sposare Gualtiero.

¹¹⁴ Su Roberto 'de Biccario' e la sua famiglia cfr. la n. 40 del II^o cap., nonché G. ANTONUCCI, *R. de B. 'dei et imperiali gratia comes Licii'*, in

Venuto a Roma con la moglie e la suocera, Gualtiero di Brienne non aveva tardato a rivendicarne i diritti sulla contea di Lecce, e sul principato di Taranto, non ereditarî, ma che si riconducevano all'impegno assunto, e fatto giurare sulla sua anima, da Enrico VI°, a chiudere l'impresa di Sicilia. E nel settembre 1199 Innocenzo aveva riconosciuto quei diritti, facendolo noto — quel ch'è singolare — allo stesso Roberto di Biccari, che dall'imperatore ne era stato investito¹¹⁵ e che proprio allora il papa aveva accolto sotto la sua protezione.¹¹⁶

Riferisce il biografo di Innocenzo III° che questi si decise ad accogliere le rivendicazioni di Gualtiero, riconoscendo i diritti della moglie e della suocera, ormai «in captivitate defuncto» il legittimo erede di Tancredi, Guglielmo, cui Enrico VI° aveva tolto il regno, anche in virtù della persona di Gualtiero, d'una famiglia di crociati, e ne aveva accolto il giuramento di fedeltà. Dopo di che il Brienne,

«Rinascenza Salentina», XI (1943), pp. 129-47, e le nostre pagine su *Storia e leggenda nella Lecce medievale*, ora nel vol. *Momenti e problemi della storia di Lecce e di Terra d'Otranto*, cit., 107-20. Del giugno '95 è un diploma di Roberto per il monastero dei Ss. Niccolò e Cataldo (ANTONUCCI, 129-30; *Le carte dei Ss. N. e C.*, ed. De Leo, 40-41, n. XVI) e del maggio '96 un altro, con cui si restituiva allo stesso monastero una «domum in civitate Brundusii», erroneamente ritenuta del demanio della Contea (*Le carte*, 43-44, n. XVIII; e v. la n. 68 del II° cap.). E v., per S. Giovanni Evangelista, gli atti degli aa. 1195-1201, e in part. la donazione, dell'ottobre '97, di Roberto al monastero (in *Le pergamene di S. Giov. Evang.*, ed. Pastore, 36-38, n. XV).

¹¹⁵ Il piú antico atto da cui risulta è uno strumento, serbatoci nell'Arch. Capitolare di Ostuni, del dicembre '94 («comitatus domini nostri Roberti anno primo, mense decembris, tertiedecime indictionis»); PEPE, *Memorie stor.-dipl. della chiesa vescovile di Ostuni*, cit., p. 33 sgg. (e, nelle carte leccesi, del gennaio '95: ANTONUCCI, art. cit., app., I, 144-45; *Le pergamene di S. Giov. Ev.*, ed. cit., 31-33, n. XIII). Per la datazione degli atti di Roberto, la n. 2 a p. 108 del nostro scritto, cit., *Storia e leggenda ecc.*, nonché la seguente n. 123.

¹¹⁶ *Epp. Inn. III*, in *P. L.*, vol. cit., l. II, n. 182, e *Docc. vat. e la Puglia*, I, p. 24, n. 20 (senza data, ma del 1199), con cui Roberto è assunto «sub b. Petri et nostra protectione»; e v. JAMISON, *Adm. Eugenius*, 138 e 165 (in part. n. 2), ove si pone il problema, rappresentato dall'ep. del 1203 (l. VI, n. 192), con cui il pontefice richiedeva l'aiuto del 'comes' imperiale a favore del riconoscimento del Brienne, suo emissario nel Regno, a tutela dei diritti di Federico II°, oltre che dei propri, sulla Contea e il Principato, quale marito di Albiria.

lasciate le congiunte a Roma, era tornato in Francia a riunirvi un esercito per combattere i nemici del re (Federico II^o): Marcovaldo, Diopoldo, Ottone 'de Laniano', «et fautores ipsorum».¹¹⁷ E aggiunge che l'annuncio datone alla corte siciliana¹¹⁸ aveva gravemente turbato i 'consiliarii' che vi dominavano, e in particolare il cancelliere, Gualtiero 'de Palearia', temendo non già per il piccolo Federico, ma per sé.¹¹⁹

Quella al Brienne della Contea (cui si sarebbe aggiunta anche l'altra, del principato di Taranto) non era un'inf feudazione onoraria e simbolica, come nel secolo che s'apriva ve ne sarebbero state tante, nella lotta con gli ultimi Staufer, da parte di Innocenzo e Alessandro IV^o,¹²⁰ od anche dello stesso Corradino, nelle more della sua impresa.¹²¹ Innocenzo III^o agiva non solo da alto signore del Regno, ma quale balio di Federico e a sua tutela, a liberarlo dalla morsa degli interessati protettori tedeschi e domestici, contrappo- nendo loro chi almeno sentisse la sua voce e riconoscesse la sua autorità.¹²² Da allora, e per varî anni, la situazione giuridica della

¹¹⁷ *Gesta Innocentii*, c. 25; *Epp. Inn. III*, I, II, n. 182.

¹¹⁸ Cfr. la lett. del 3 luglio 1201, in *Hist. dipl.*, II, I, 79 sgg.

¹¹⁹ *Gesta Innocentii*, cc. 31-33. E si v. la 'rivocatoria' delle concessioni fatte dal vescovo in pregiudizio «regii thesaurii», a procurarsi fondi dalle chiese calabresi e pugliesi per la rinnovata lotta con Marcovaldo, disposta il 22 aprile 1202 (*Hist. dipl.*, pp. 87-88; e v. *Epp. Inn. III*, I, V, coll. 973-74).

¹²⁰ Cfr., nel nostro vol. *Città, terre e famiglie*, cit., le pp. 190 sgg., 204, 365-66, nonché le relative note (in part. la n. 20 di p. 365).

¹²¹ Ivi, pp. 225 n. 56 e 236-38.

¹²² Cfr. la relazione che all'inizio di novembre del 1201 l'arcivescovo di Capua, Rinaldo, inviava al pontefice, pubbl. da K. HAMPE (*Über Ausgang d. Capuaner Briefsammlung d. cod. lat. 11867 d. Paris. Nat. Bibliothek*, in «Sitzungsber. Akad. Heidelberg», VIII, 1910). E per le malversazioni del cancelliere Gualtiero, *Gesta*, c. 33, e le lettere di Innocenzo. Sul torbido periodo dell'infanzia di Federico: Fr. BAETHGEN, *Die Regentschaft Papst Innocenz III im Königreich Sizilien*, Heidelberg 1914. Non convince la tesi (di una certa volubilità nell'atteggiamento del pontefice nei casi di Sicilia — pro e contro il cancelliere Gualtiero, pro e contro Marcovaldo — o della contea di Lecce, dapprima riconosciuta a Roberto di Biccari, poi attribuita a Gualtiero di Brienne), cui si ispirano tanto A. LUCHAIRE (*Innocent III: Rome et l'Italie*, 3^a ed., Paris 1907, in part. pp. 177-78) quanto W. COHN (*L'età degli Hohenstaufen in Sicilia*, trad. it., Catania 1932, 54 sgg.). L'analisi della politica papale riguardo al Mezzogiorno va completamente rinnovata e non ne manca la possibilità, offerta dalla ricchezza delle fonti.

Contea e del Principato sarebbe rimasta assai incerta, occupato nelle guerre il Brienne e però — sembrerebbe — restando a Lecce, se non nel suo ufficio, Roberto di Biccari.¹²³

La lotta per l'Impero si era frattanto sovrapposta a quella per il Regno (ma solo per poco, ch , ben presto, anch'esso vi sarebbe stato coinvolto). Dopo lunghe esitazioni, Innocenzo aveva deciso a favore di Ottone di Brunswick, figlio di Enrico 'il Leone' e di Matilde Plantageneto, sorella di Riccardo I^o, che l'aveva educato alle armi, la rivalit  con Filippo di Svevia.¹²⁴ Sin dal giugno 1198 il partito guelfo aveva eletto anch'egli re dei Romani, in opposizione appunto a Filippo e agli Staufer. Ad assicurargli il riconoscimento papale era stata la rinuncia all'Esarcato, alla marca di Ancona e al ducato di Spoleto, mentre il suo avversario restava ribelle alla Chiesa.¹²⁵

¹²³ Le intestazioni degli atti superstiti della contea di Lecce si presentano, sotto tale profilo, assai interessanti: fino al 1201 emanati in nome di Federico II^o e secondo gli anni di comitato (VII^o) di Roberto di Biccari (*Le carte dei Ss. Niccol  e Cataldo*, ed. De Leo, pp. 45 e 168; *Le pergamene di S. Giov. Evang.*, ed. Pastore, 42), seguono, dal 1203, quelli, invece, di Gualtiero di Brienne, ma quale principe di Taranto («principatus domini nostri Gualterii dei gratia egregii principis anno II»: ANTONUCCI, *Robertus de Biccario*, cit., 134). Era sopravvenuto un accordo per questa distinzione formale (che, tuttavia, non investe Ostuni, come le sue carte chiariscono)? Ma, morto appena il Brienne, e risposatasi Albiria con Giacomo di Sanseverino, conte di Tricarico, nel settembre 1205 un atto leccese appare loro intestato (*Le carte*, 169), mentre uno ostunese, del novembre, lo   a Roberto (a. XII^o, ivi.). La concessione d'una chiesa ai Ss. Niccol  e Cataldo, del dicembre 1213, «imperante domino Ottone invictissimo Romanorum imperatore»,   datata secondo gli anni di comitato di Albiria e di Tigrisio, «Tuscie illustris comitis palatini», suo terzo sposo, rispettivamente all'a. XIII^o e I^o (ivi, 46-47). Altri atti, inediti, confermano la singolarit  della situazione: uno, del dicembre 1211, segue gli anni di Albiria (XI^o), mentre un altro, del giugno 1212, torna a quelli di Roberto (XV^o): ANTONUCCI, 135. Per Ostuni, il suo governo, si ripete, sembrerebbe continuativo, dal 1195 al 1217, dalle pergamene dell'Archivio capitolare (PEPE, *Mem. stor-dipl. della chiesa di Ostuni*, cit.). Con l'anno successivo, forse, l'intera Contea fu riassorbita (come dopo la fine dei primi conti e la 'concessio' a Tancredi) nel demanio regio.

¹²⁴ Circa la situazione creatasi nell'Impero, e la funzione di arbitro assennatasi dal pontefice, si ricordi la famosa *Deliberatio super facto imperii de tribus electis* (*Fridericus puer, Philippus et Ottho*), resa nota sul finire del 1200 (HULLARD BR HOLLES, *Hist. dipl.*, I, I, p. 70).

¹²⁵   ben noto come le vittorie in Germania e l'abile politica di Filippo di Svevia fossero per riporre in discussione, a suo favore, l'appoggio pa-

Proprio allora, nel 1201, un'altra lotta, quella per il possesso di Palermo e la custodia del piccolo Federico, tra il partito del cancelliere, Gualtiero 'de Palearia', che il pontefice aveva deposto da vescovo di Troia e da amministratore della diocesi (cui aspirava) di Palermo, e del fratello, Gentile, e quello di Marcovaldo e di Diopoldo, dapprima alleati, poi in conflitto per la spartizione del potere, era parsa conclusa, con la vittoria dei tedeschi, e il pontefice ne aveva ricevuto un durissimo colpo.

Non passavano che pochi mesi: e Innocenzo informava i prelati del Regno d'aver inviato in Sicilia Gualtiero di Brienne, cui l'imperatore Ottone aveva concesso Contea e Principato.¹²⁷ E ordinava al cugino Giacomo, nominato giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro (com'era stato fino a poco prima Berardo Gentile), ove non avesse ancora raggiunto il Brienne in Sicilia, di ottenere l'ubbidienza di Barletta, Melfi, Rapolla e della contea di Andria,¹²⁸ rivolgendosi altresì a presuli e ottimati perché, sotto pena della scomunica, facessero recedere, oltre Barletta, anche Matera, Brindisi e Gallipoli dal rifiuto di riconoscere Gualtiero: e Roberto di Biccari, non quale conte di Lecce, ma come persona in cui riponeva la massima fiducia, era citato tra coloro che potevano validamente concorrere a tal fine.¹²⁹

pale, quando, nel 1208, fu ucciso, per vendetta privata, da Ottone di Wittelsbach, nel duomo di Bamberga. Allora, nella generale stanchezza, la via d'un accordo sembrò aprirsi ad Ottone. La punizione inflitta al potente assassino e le nozze con la figlia dell'ucciso, Beatrice, che ne faceva l'erede (anche se non diretto come Federico) degli Svevi, favoriva la sua consacrazione imperiale, a Roma, il 4 ottobre 1209. Ma l'essersi subito rivolto alla conquista del Regno, minacciandone il pupillo, gli alienò il pontefice che, scomunicatolo, fece eleggere Federico re dei Romani (1211). Poi la morte di Beatrice, solo titolo alla Sicilia, e la sconfitta di Bouvines (1214), inflittagli da Filippo Augusto, ne avrebbero segnato il triste tramonto, concluso dalla morte immatura, nel 1218 (e su di essa il nostro *Il testamento di Federico II*, cit., p. 32). Sulle vicende, che s'intrecciano, dei due sovrani: E. WINKELMANN, *Philipp von Schwaben u. Otto IV*, Leipzig 1872-76, 2 voll., e E. ENGELMANN, *Ph. von Schwaben u. Papst Innocenz III*, Berlin 1896.

¹²⁷ *Docc. vat. rel. alla Puglia*, p. 33, n. 36 (solo la rubrica).

¹²⁸ Ivi, pp. 38-39, n. 39.

¹²⁹ Ivi, p. 47, n. 48. Oltre che a Roberto di Biccari, il pontefice si rivolgeva a Simone Gentile, Nicola 'de Fontanellis', Pandolfo 'de Aquino' e

Dalla lettera, già ricordata, del 3 luglio 1201 a Federico II^o (o per lui ai suoi 'consiliarii), ch'era forse la risposta al disperato appello del piccolo re a tutti i potenti perché fosse liberato dalla sua virtuale prigionia, mentre il Regno era percorso e posto a sacco da «invasores», il pontefice lo ammoniva a non aver fiducia proprio nei suoi 'familiares', che contro di lui cospiravano con Marcovaldo, ma a riporla invece intera nel suo inviato, il Brienne, che agiva per sua ispirazione. A chiarire il perché della scelta risaliva alle vicende dell'ultima età normanna: a quando, dopo la morte di Guglielmo I^o, erano stati riammessi gli esuli, e ciò tornò a favore della pace nel Regno, per venire, infine, all'impegno assunto dal padre, Enrico VI^o, «de assensu illustris memorie Constantie matris tue» (che, peraltro, non poté avervi parte alcuna), quando «Willelmus filius inclyte recordationis regis Tancredi», nipote del grande Ruggero come Costanza ne era figlia, gli si arrese, di concedere a lui e ai suoi eredi il principato di Taranto e la contea di Lecce, e ne fece prestare giuramento «in anima sua». Ora, poiché alle successive vicende (comprendendo in una significativa allusione sia la pretesa congiura del dicembre '94 che quella del '97) per la loro età né Guglielmo né le sorelle avrebbero potuto aver mano, e restavano senza fondamento le insinuazioni al riguardo avanzate, avendo tanto la regina Sibilla quanto la figlia (Albiria), col di lei marito, giurato di non avanzar pretese sul Regno e fedeltà al suo sovrano, egli aveva ritenuto, ripetendo quel che s'era fatto alla morte di Guglielmo I^o, di riammetterle nella loro terra e di reinvestirle dei beni allora concessi.¹³⁰

Dopo una serie di brillanti vittorie, cui non fu estraneo l'aiuto diretto del papa, con sovvenzioni e milizie, dalla presa di Capua a quella di Barletta e alla battaglia di Canne, contro mercenari tedeschi, partigiani del cancelliere di Sicilia e città che avevano ritrovato il gusto di sentirsi libere, una grave malattia di Innocenzo nell'inverno 1203-4 fu lí lí per provocare la rovina dei risultati con-

Giordano, figlio del conte di S. Fele, ai quali riconosceva l'autorità necessaria. Lecce non appare tra le città ostili: ma, da un passo dei *Gesta* (c. 30), il suo castello é tra quelli costretti alla resa da Gualtiero di Brienne.

¹³⁰ L'appello di Federico é in HUIILLARD BRÉHOLLES, vol. cit., pp. 78-79, e precede l'epistola a lui del pontefice.

seguiti. Alla notizia, diffusasi, della sua morte, nuovi torbidi e una generale sollevazione si avevano anche in Puglia.¹³¹ Poi, nel giugno 1205, il Brienne era vinto e catturato nella battaglia presso il Sarno. Gravemente ferito, si sarebbe lasciato morire di fame.¹³² Albiria, in attesa d'un figlio,¹³³ sposava il conte di Tricarico, Giacomo Sanseverino, ritenendo la contea di Lecce, ove (come la madre, Sibilla, ch'è tradizione vi morisse anch'essa e fosse sepolta nell'antica cappella comitale della Ss.^{ma} Trinitá) dimoró, da allora, anche successivamente alle terze nozze, con Tigrisio, conte di Modigliana.¹³⁴ Dal figlio postumo di Gualtiero, che, com'era uso, ebbe il suo nome

¹³¹ *Epp. Inn.* III, l. VI, nn. 191-192, e l. VII, 124-125.

¹³² RICCARDO di S. Germano, ad a. 1205; *Gesta Inn.*, c. 38. Un commosso epicedio dell'avventuriero francese é riportato (nella 'lamentatio' piú volte citata) negli *Annales Fossaenovae* (ed. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni*, I, pp. 521-22), in cui la battaglia sulle rive del Sarno é paragonata a quella di Roncisvalle. Su Gualtieri III° di Brienne, meglio dell'acritica monografia di M. ORZA, Napoli 1939 (su cui la nostra nota in «Riv. Stor. It.», giugno 1940, 291-92), la v. di N. KAMP, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, 233-36. Per i Brienne e la contea di Lecce, i vecchi lavori di F. de SASSENEY (Paris 1869) e F. CASOTTI (Lecce 1874), nonché, per il periodo piú recente, quello, migliore, di G. GUERRIERI, *Gualtieri VI° di B.*, Napoli 1896.

¹³³ Cfr. la precedente n. 123. Dal tentativo di risolvere il problema della contemporaneità di due titolari della contea di Lecce, Albiria e i suoi successivi mariti e Roberto di Biccari, derivó la leggenda che questi ne fosse il marito, mentre a Montescaglioso, feudo dei conti di Tricarico, fiorí quella dell'ultima figlia di Tancredi, Madonia, sposa d'un Roberto, a sua volta figlio di Giacomo, e nato da un suo precedente matrimonio (per la prima: G. A. SUMMONTE, *Dell'istoria della città e del regno di Napoli*, 2ª ed., Napoli 1675, II, 245, e L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed., Lecce 1964, 36 sgg.; per la seconda, S. TANZI, *Historia chronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi*, Napoli 1746, 73). E v. ANTONUCCI, *Robertus de Biccario*, cit., 135-37.

¹³⁴ Giacomo di Tricarico, cui Innocenzo III° indirizzava, nel luglio 1203, parole di elogio (*Epp.*, l. VI, n. 124), doveva essere lo stesso che in prime nozze, secondo la cronaca di Fossanova (*Annales Ceccanenses*, ed. cit., ad a. 1188), aveva sposato Mabilia, figlia di Landolfo di Ceccano. Dal matrimonio con Giacomo Albiria avrebbe avuto altri due figli: Simone e Adalita (THOMAS TUSCUS, in *M.G.H.*, SS., XXII, p. 498, il quale sa anche che il terzo matrimonio sarebbe stato voluto da papa Onorio, dandole in dote Lecce e Montescaglioso).

stesso ed a tutore il re Giovanni, suo zio (andó crociato e morí al Cairo, prigioniero), e dalle sue nozze con la sorella dal re di Cipro, Maria di Lusignano, vennero Giovanni ed Ugo. Questi, imparentatosi con i de la Roche, ne ritrasse il titolo di duca d'Atene. A sua volta, Gualtiero (V^o), figlio di Ugo, venuto a contrasto con l'impero greco di Costantinopoli e poi con la Compagnia Catalana, che aveva assoldato, venne ucciso nella battaglia del Cefiso e v'ebbe troncata la testa (riscattata, secondo la tradizione, dalla nipote, Maria d'Enghien). Salvatisi, con la fuga da Atene, la vedova, Giovanna di Châtillon, e il figlio (Gualtiero VI^o), e tornati in Italia, gli Angioini rendevano loro la contea di Lecce. Se qui Gualtiero legó il suo nome alla splendida fabbrica di S. Croce, dalla tirannia esercitata a Firenze, ov'era stato chiamato quale capitano a guerra, avrebbe ritratto la fama di ferocia e venalità, non piú disgiunta dalla sua memoria. Cacciato da Firenze (1343), sarebbe morto, combattendo infine per la propria terra, nella battaglia di Poitiers (1356). La contea di Brienne e i diritti sul ducato di Atene sarebbero passati, per il matrimonio d'una sorella, agli Enghien, che, con Giovanni e sua figlia Maria, avrebbero saputo ridestare Lecce a nuova vita.

Il ricordo di Tancredi non sarebbe rimasto affidato solo ad Albricia e alla sua discendenza. Delle altre due figlie, se di Madonia nulla sappiamo, Costanza andó sposa al vedovo e già anziano, ricchissimo e munifico doge di Venezia, Pietro Ziani, figlio dell'altro, e piú noto, doge, Sebastiano.¹³⁵ Dal loro matrimonio nacquero Marco e Marchesella. Al primo, Innocenzo IV^o s'impegnava, nel febbraio 1252, a restituire la contea di Lecce, «qui ad Tancredum eius avum pertinebat», non senza però avvertire che su di essa avanzavano pretese anche Tigrisio di Modigliana e i suoi figli, cugini dello Ziani.¹³⁶ E, nella frenesia che l'aveva colto, come il suo successore, Alessandro IV^o, di revoche e nuove concessioni, nell'intento sopra tutto di disperdere quanto si collegava a Manfredi ed ai suoi partigiani e parenti, si ricordava pure di Marchesella, che cosí sappiamo

¹³⁵ Cfr. *Tancredi di Lecce nella storia e nella leggenda*, in «Storia e Civiltá», VI (1990), p. 49 e n. 29.

¹³⁶ *Docc. vat. rel. alla Puglia*, I, pp. 207-8, n. 257, dell'8 febbraio 1252 (e *Les registres d'Innocent IV^e*, ed. É. Berger, Paris 1884-1919, III, n. 5587 (solo la rubrica; e v. pure il successivo n. 5558).

moglie di Marco Badoer, per investirla della contea di Andria, agli inizi del secolo concessa al cugino, il maresciallo Giacomo, da Innocenzo III^o.¹³⁷

PIER FAUSTO PALUMBO

¹³⁷ *Les registres d'Alexandre IV^e*, ed. B. de la Roncière ed altri, Paris 1895-1, 88, n. 320, dell'aprile 1255; e v. il nostro *Città, terre e famiglie*, 361 e 365 n. 20. Negli stessi giorni, dando ascolto ad una rivendicazione dei romani Frangipane, papa Alessandro assegnava a Enrico, quale erede dell'avo, Ottone, cui originariamente si era rivolta la 'concessio' di Costanza imperatrice, il principato di Taranto (*Docc. vat.*, 206-7, n. 256, che manca in *Les registres*). Erano concessioni contraddette dai riconoscimenti di quei feudi allo stesso Manfredi, oltre che dallo stato di fatto che li mostrava in suo potere.

ERRATA - CORRIGE

Nel precedente fascicolo, nei primi capitoli di questo studio, si sono rilevati alcuni, deprecabili, errori di stampa. Tra cui, a p. 86, n. 66, ultimo rigo, è rimasto inespesso il rinvio, che era alla successiva p. 94.